

I paesi nordici: nuova destra, rappresentanza sociale e welfare

Paolo Borioni

RPS

La «parità» fra capitale e lavoro è la base del modello sociale europeo, specie del modello nordico. Essa assicura rappresentanza sociale, distinzione (identitaria/ideologica) degli interessi e un processo di regolazione della società e dell'economia. Pertanto, la minore pervasività della rappresentanza in tema di parità apre spazi ansiogeni, identitari e anti-politici alla nuova destra, che se ne fa paladina, coniugandoli

in senso etnico-identitario. Nonostante quanto viene proclamato però sia dai nazional-populisti sia da alcuni sterili modelli socio-politologici, non è mai stata la (mitologica) uniformità nordica a produrre il modello sociale regolato, bensì è vero l'esatto contrario: il modello sociale ha prodotto sia identità, sia inclusione, sia regolazione. Invertendo l'ordine causale si malintendono i paesi nordici, e il loro populismo.

1. Introduzione e struttura del saggio

L'ipotesi di lavoro di questo saggio è che il nazional-populismo della nuova destra nordica si giovi principalmente delle difficoltà incontrate, negli ultimi decenni, dal modello di sviluppo basato sulla parità del lavoro nei confronti della controparte datoriale. La «parità» fra capitale e lavoro è alla base del modello sociale europeo, ma è stata conseguita con particolare coerenza dal riformismo socialdemocratico nordico. Si tratta della base materiale, organizzativa, di consenso e ideologica del modello nordico. Essa è sia un sistema di rappresentanza sociale, sia un processo di distinzione (identitaria/ideologica) degli interessi, sia una premessa (nonché un processo) di regolazione della società e dell'economia. Nel principio/prassi della parità, insomma, sono presenti gli strumenti per limitare l'ansia, per limitare fortemente l'esclusione, per rapportare in modo autentico la leadership politica ad una base sociale. Il fatto che questo sistema di rappresentanza e di regolazione sia oggi in difficoltà non è affatto una particolarità nordica, né è una particolarità nordica che la nuova destra populista, da circa un ventennio, abbia preso a connettere difesa sociale e identitarismo etnico-valoriale. L'idea, confermata dall'approfondimento della dina-

mica storica, è che fino agli anni novanta sia stato il sistema sociale a produrre una relativa ma sempre assai pluralista (perfino conflittuale) coesione, non già l'uniformità etnica a produrre il sistema sociale. L'omogeneità virtuosa è poco più o poco meno di un mito (a volte una modellistica a-storica), peraltro utilizzato proprio dalla nuova destra. Le difficoltà del sistema di regolazione basato sulla parità consentono alla nuova destra di ricercare una coesione sociale migliore in una retorica (più che in un'impraticabile politica) della compattezza etnica. A volte tale retorica produce esiti drammatici, come nel caso di Utøya (Borioni, 2011a e 2011b).

Per queste ragioni, e per altre più fondamentali di realtà storica (inerenti i reali meccanismi di sviluppo e di funzionamento dei sistemi sociali nordici) è euristicamente infruttuosa l'ipotesi per cui l'etno-populismo attuale sia causato da una particolare incapacità nordica di immaginare solidarietà sociali non etniche.

Per questo il presente saggio, dopo aver chiarito l'origine di alcuni assunti infondati (paragrafo 2), passerà a descrivere (paragrafi 3 e 4) la dinamica storica di sviluppo dei sistemi sociali nordici. Il quinto paragrafo preciserà più dettagliatamente e comparativamente la relazione fra sistema sociale nordico e insorgere della nuova destra populista. Il paragrafo 6, invece, approfondirà soprattutto le questioni inerenti i temi della «autenticità» e prenderà con più puntualità in esame le strategie socialdemocratiche di fronte alla sfida della nuova destra. Il paragrafo 7 tornerà, sulla scorta di quanto appena detto, sulla relazione fra questione sociale e populismo, e da qui prenderà lo spunto per alcune considerazioni conclusive.

2. L'insufficienza del «parametro etnico-universalistico», il contributo del metodo storico

Sui sistemi sociali nordici circolano definizioni pre-politiche ed etniciste. Specialmente gli anglosassoni ne sono diffusori, anche i più esimi fra di essi. Tony Judt sosteneva ad esempio che la ridotta dimensione e la compattezza etnica dei popoli nordici favorisce la loro volontà di pagare alte tasse¹. Si parte spesso da questo per poi spiegare il succes-

¹ Di solito, come si vedrà, è più da destra che si sostengono argomentazioni siffatte, ma ciò, per motivi che si illustreranno più avanti, avviene anche a intelligenti progressisti come Judt: «A willingness to pay for other people's services

so delle formazioni xenofobe nei paesi nordici. In sostanza, si ritiene che l'ingresso di massicce dosi di immigrazione abbia sconvolto la compattezza che rendeva sostenibile, politicamente e quindi fiscalmente, il welfare (un modello esplicativo che potremmo chiamare «universalismo etnico»). In realtà, le istituzioni universalistiche (nordiche ed europee in genere) sono divenute possibili e sostenibili grazie al confronto sociale basato sulla parità fra le parti del mercato del lavoro, non all'automatico consenso politico da omogeneità etnica e scarsità demografica.

Sul perché l'assunto dell'«universalismo etnico» sia così diffuso ci sono varie spiegazioni. C'è la sua apparente accessibilità logica, che consente a molti di formulare e sostenere modelli socio-politologici risparmiandosi lo studio della storia. Ci sono i progressisti anglosassoni, che ricercano una sorta di reazione «morale», oppure «comunitarista» all'epoca neoliberale (spesso comprendendovi Blair e Clinton). E, come nel caso di Taylor, usano la Scandinavia e la sua omogeneità come l'esempio che «senza solidarietà le società vanno in pezzi», e che l'unico modo di «[...] preserve solidarity is to redefine identity». Si rimane così chiusi all'interno della argomentazione identitaria (che difficilmente rafforza le posizioni della sinistra) senza comprendere che non esiste una via moralistico-filosofica al welfare state, e senza nemmeno chiedersi quale sia il nesso materiale, storico, dinamico e dialettico fra pluralismo (sociale e di classe, oltre che politico), rappresentanza democratica e welfare state (Taylor, 2010).

Ma esiste anche una più diffusa spiegazione ideologica (meno sprovveduta di quella *liberal*) connessa alla forza dell'egemonia neoliberale di questi decenni. Il moderatismo neoliberale (di questo si tratta) non riesce a spiegarsi i successi competitivi e sociali di paesi che adottano

and benefits rests upon the understanding that they in turn will do likewise for you and your children: because they are like you and see the world as you do» (Judt, 2009). Su questi temi si veda anche Borioni, 2011c. In questo breve articolo si sostiene tra l'altro che un evento come quello di Utøya è reso «più probabile da una percezione di società scandinava come quella assorbita da Breivik e accreditata dalle interpretazioni liberiste-comunitariste: un'irripetibile, pericolante casualità generata dalla pura compattezza etnica, da proteggere tramite l'omogeneità sorvegliata. I socialdemocratici nordici (ed europei) sono l'opposto diametrico di questo concetto di Scandinavia. Incarnano il progetto sociale, la riforma, l'integrazione, la rappresentanza democratica del conflitto, non la comunità organica, non le sue paure. Per questo secondo Breivik i socialdemocratici sono i «traditori»».

RPS

Paolo Borioni

parametri opposti a quelli che raccomanda. E ricorre quindi al fattore pre-politico, attribuendo ai paesi nordici il ruolo d'eccezioni irripetibili, di esperienze fuori casistica. Michele Salvati² si rammarica che la sinistra guardi ai paesi nordici come esempio, e invece indica (indicava?) Blair come modello. Egli sostiene che, essendo i paesi nordici «piccoli, e dunque economie molto aperte, e culturalmente molto omogenei», non sono validi per confutare una «[...] correlazione fra successo economico e riduzione del peso del settore pubblico». Egli indica Blair come esempio di politico che aveva salvato il proprio paese da «un lungo periodo di relativo declino». Salvati, insomma, esemplifica come la mentalità politica neoliberale (anglosassone) e i suoi incondizionati ammiratori distorcano fortemente la natura dei sistemi nordici. Ciò nasconde illegittimamente della storia nordica quelle che sono le sue caratteristiche principali:

- ♦ la fortissima auto-organizzazione operaia e sindacale;
- ♦ la profonda riforma del capitalismo discesa dal confronto fra interessi che ne è risultato;
- ♦ l'idea di compromesso fra interessi distinti, ben diversa dall'idea di «consenso naturale alle tasse»;
- ♦ in ultima analisi la necessaria constatazione che bisogna del tutto invertire l'ordine logico-esplicativo dei fattori: è il modello sociale (di compromesso fra interessi distinti e fortemente organizzati) che ha prodotto la (relativa) bontà dei risultati (tra cui la relativa compattezza nazionale), non già (come discende dalla modellistica) la «compattezza naturale» ad aver prodotto il sistema sociale (e i suoi risultati).

I nordici, insomma, non sono affatto un caso a parte, bensì gli edificatori di un «modello sociale europeo» che per i motivi spiegati più sotto hanno potuto essere particolarmente coerenti con i fini di tale modello.

Rimane da definire il ruolo del welfare state in tutto questo. Nel sistema di «economia negoziata» il welfare state è sia un mezzo, sia un esito. Esso è *il mezzo concreto* tramite cui l'organizzazione del lavoro, e il singolo lavoratore, possono declinare meglio l'offerta di lavoro «povero». Rinforzando così la controproposta «ricca» (con più innovazio-

² Salvati, 2007. I fatti hanno da lì a pochi mesi mostrato come questa «svolta radicale» altro non fosse che la finanziarizzazione da debito diffuso (e disuguaglianza esplosiva) dell'economia anglo-americana, che contagia oggi anche l'Europa a causa dei limiti monetaristici dell'Unione; cfr. fra i moltissimi testi Montgomerie, 2009.

ne, più sapere, più investimento e più salario) del socialismo democratico e dei suoi alleati. Il welfare state, inoltre, è anche l'esito della riforma della produzione capitalistica in questo senso: tanto più si opera nel quadro di questa controproposta e del suo modo di investire, tanto più il welfare state si rafforza. Il rafforzamento è sia economico-finanziario, sia politico-sociale. Il welfare state posto nel quadro della riforma del capitalismo, infatti, ha a disposizione le risorse per essere inclusivo, e, per esempio, opera un'alleanza anche con i ceti medi, cui procura lavoro e occasioni di risparmio. Al contrario, il sistema educativo e di assicurazione sanitaria anglo-americano tende verso l'indebitamento dei ceti medi, oltre che verso l'anomia (per esempio sindacale ed elettorale) dei ceti popolari. Solo in questo contesto, solo in questa dinamica storico-economica e socio-politica, nasce il welfare state universalistico. Esso non è compattezza etnica, ma parte integrante di una ben precisa dinamica storica di sviluppo.

Gli alti salari e in genere il ciclo investimenti-salari-welfare sono l'impianto dinamico politico-sociale del socialismo democratico europeo. Ciò è più limitatamente vero anche nei paesi mediterranei come il nostro. Essi però se ne sono giovati per un tempo favorevole troppo breve (terminato intorno al 1980), per cui la sinistra non è mai divenuta del tutto socialdemocratica, e il sistema economico non è riuscito una volta per tutte a conformarsi a quegli elementi di base.

3. *Modello Ghent e dinamica dei sistemi sociali nordici*³

Come bene posto in rilievo dalla moderna storiografia nordica (Skov Henriksen e Bundesen, 2004), all'origine del sistema sociale scandinavo e finlandese non c'è affatto il welfare universalistico (componente assai tarda del sistema stesso) ma il cosiddetto «modello Ghent», che come rivela la sua denominazione è utilizzato anche in Belgio⁴. Ciò significa che in tutti i paesi nordici l'autonomia di classe era esercitata fin dagli albori attraverso casse di disoccupazione e malattia gestite dai sindacati. Il «modello Ghent» (nonostante la non obbligatorietà dell'iscrizione sindacale) aveva/ha implicazioni importantissime:

³ Questa riassuntiva vicenda storica è assai meglio delineata in Paolo Borioni, 2010a.

⁴ Su questo tema si veda, per un'utilissima e ben svolta comparazione, Leonardi, 2005.

- ♦ meglio del meccanismo bismarckiano (dai nordici eletto come esempio da cui rifuggire) consentiva l'indipendenza dallo Stato della classe organizzata;
- ♦ permetteva di combattere meglio qualunque possibile tendenza ad un regime di bassi salari, data la resistenza che il sistema Ghent conferisce al singolo lavoratore (sotto forma di alti tassi di sostituzione) e la consistenza che esso conferisce al sindacato (sotto forma di alta sindacalizzazione);
- ♦ la struttura assicurativa delle casse stesse, per essere sostenibile, premeva per alta occupazione e alti salari.

Bisogna aggiungere che tale tipologia organizzativa del sindacato d'ispirazione socialista era il frutto di una più ampia tendenza all'autonomia organizzativa del sociale fondata grossomodo fra il 1850 e il XX secolo. In modi vari anche il mondo dell'agricoltura, dell'associazionismo etico-religioso, del welfare basato sul volontariato ne sono stati protagonisti. Normalmente si definisce questo il periodo dei «movimenti popolari» (in svedese *folkerörelser*, in danese *folkebevægelser*), fra le cui conquiste fu quella del suffragio universale anche femminile ottenuto fra il 1906 (Finlandia) e il 1919 (Svezia). Il movimento operaio è stato uno (alla lunga il più importante) di questi movimenti. L'economia diffusamente negoziata (e, come risultato di ciò, regolata) è appunto tra le altre cose il risultato di tale forma sindacalmente (ma anche partiticamente) strutturata di nazionalizzazione delle masse. Il «sistema Ghent» è stato a sua volta, appunto, la modalità organizzativa derivata dalla natura di movimento popolare del sindacato, che ha reso particolarmente coerente l'impianto organizzativo dei lavoratori, nonché particolarmente efficace e radicata nella sua classe di riferimento la socialdemocrazia. Il sistema Ghent, però, pur essendo la pietra angolare dei sistemi sociali nordici, è l'opposto diametrico dell'universalismo: esso è volontario e non obbligatorio, assicurativo e non finanziato dalle tasse, gestito dai sindacati e non dalla collettività, sostenuto e regolato dallo Stato ma tutt'altro che universalistico in quanto ai beneficiari. Infine, la quota dei benefici è altamente diversificata per categoria.

Chi, come il ministro socialdemocratico Gustav Möller, tentò anzitempo (intorno al 1950) di convertire la socialdemocrazia svedese e il sindacato Lo (*Landsorganisationen*) al welfare universalista, uscì totalmente sconfitto. La ragione sta nei vantaggi che il «sistema Ghent» poteva vantare per l'egemonia socialdemocratico-sindacale, ma anche per la natura competitiva di paesi industriali in rapido sviluppo. Il ca-

pitalismo nordico, perciò, si adattò (anche per i successi che ne venivano) a forme d'investimento di lungo periodo, tendenti alla piena occupazione e al sempre crescente investimento tecnologico (Åmark e Lundberg, 2003, pp. 42-43, 45-48, 50-51).

Solo con la messa a punto di questo sistema di «parità», fra interessi opposti (Kettunen, 2006, pp. 59-60), come ben posto in evidenza dalla ricerca storica più qualificata, una realtà di diffusa povertà (il 20% della popolazione svedese emigra fra XIX e XX secolo), radicalizzazione politica (specie in Norvegia e Finlandia, ma in qualche misura anche in Svezia), povertà e guerra civile (Finlandia), e comunque fortissima conflittualità sindacale (Svezia⁵) o prevalente economia agricola (Danimarca) si tramuta, pur secondo modalità e attraverso fasi non identiche, in qualcosa di diverso. Ovvero: avviene (dagli anni trenta in poi) un compromesso fra fortissime e distinte organizzazioni democratiche della classe (per quanto non esclusivamente di una sola classe).

A questo contribuisce un'idea di sé dei paesi nordici che abbandona precocemente ogni velleità coloniale e di potenza. Già i cosiddetti «movimenti popolari», a partire dal 1850, avevano vissuto uno spirito nazionale basato sull'organizzazione e l'attivazione popolare. Esso era diffidente rispetto al nazionalismo più monarchico-dinastico, comunque «di corte», sostenuto dai nazional-liberali e dalla Destra storica, che i movimenti popolari/contadini (poi operai) percepivano comprensibilmente come forze politiche del patriziato elitista urbano. Ma fu il dato geo-strategico oggettivo a condurre, in ultima analisi, la vittoria netta di una visione non di potenza della nazione: parliamo della presenza nella regione di grandi potenze come Prussia-Germania e Russia. Il punto, in sostanza, è che la costruzione di un'economia che non poteva basarsi sul mercato interno (per la sua limitatezza) né sul militarismo-colonialismo (per le condizioni demografiche e geostrategiche) permise di dedicare più risorse politiche all'edificazione di un

⁵ «Se si guarda dall'orizzonte degli anni '20 non c'era molto che indicasse la via di un "compromesso storico". La Svezia era a quel tempo uno dei paesi occidentali più afflitti da conflittualità del mondo occidentale. Dopo il grande sciopero generale del 1909 le relazioni fra le parti erano rimaste per lungo tempo molto fredde. Gli aspri conflitti per il recupero indicizzato degli anni di carovita durante la Prima guerra mondiale e per l'introduzione delle otto ore alla fine degli anni '10 rafforzarono la sfiducia reciproca». Nonostante seguisse un periodo di maggiore vivibilità, inoltre, Magnusson fa notare che «[...] in occasione della depressione al principio degli anni '30 le contrapposizioni aumentarono di nuovo, e la conflittualità esplose» (Magnusson, 1996, pp. 446-447).

diverso modello: la costruzione sociale della competitività, e poi anche del welfare⁶. È un tratto comune tipico del socialismo democratico europeo, che per i motivi detti e specifici fu applicato con maggiore (per quanto non assoluta) coerenza nell'area nordica.

Ma è con il secondo dopoguerra che le potenzialità dell'ordine sociale acquisito si dispiegano pienamente. Il compromesso democratico basato sull'autonoma organizzazione della classe, e dunque sugli alti salari, non poteva che condurre ad una progressiva ascesa dell'innovazione, e ad un parallelo declino delle zone di bassi salari. Con gli anni cinquanta, infatti, fu messo a punto in Svezia (paese industrialmente più avanzato della regione) il cosiddetto sistema Rehn-Meidner. Esso prevedeva che il potere sindacale conducesse politiche salariali abbastanza espansive da indurre imprese e settori meno innovativi a sparire. L'espansività dei salari, tuttavia, non doveva essere tale da provocare inflazione, o da porre prematuramente fuori mercato le imprese più innovative e capaci d'esportazione. Nel corso di quei decenni, non a caso, le spese dell'Ams (*Arbetmarknadstyrelsen*), autorità pubblica per il mercato del lavoro, balzarono dal 2% al 5% del bilancio dello Stato. Ciò significava che masse di lavoratori erano accompagnate (geograficamente e professionalmente: attraverso politiche attive e passive per la disoccupazione) verso i settori a più elevato valore aggiunto. La piena occupazione e la sempre maggiore espansione di settori industriali con salari elevati (ma sostenibili grazie alla produttività e alla disponibilità di nuova manodopera socialmente costruita, che evitava «colli di bottiglia» nel mercato del lavoro) era così perseguita.

L'importanza dell'organizzazione del complesso socialdemocratico-sindacale si nota però non solo in Svezia e in Norvegia, ma anche nella più agricola Danimarca, e nella meno socialdemocratica Finlandia (dove rimarrà sempre fondamentale il partito di Centro condotto da Kekkonen). Ad esempio, la Danimarca, quando forzò il passo verso la definitiva preminenza dell'industria (primi anni sessanta) lo fece perseguendo alti salari. Anche attraverso le varie crisi produttive e occupazionali degli anni settanta e ottanta, e la preminenza politica liberal-conservatrice (1982-1992) la scelta danese fu sostanzialmente ribadita. Al momento di varare la cosiddetta «flexicurity» (1993-95), furono ancora confermati alto potere di sostituzione delle assicurazioni sindacali e alti salari (Torfing, 2004, p. 138). Così, elevate risorse pubbli-

⁶ Un esempio danese della nazione-non potenza in Lidegaard, 2003.

che andarono a finanziare l'innovazione e le politiche attive del lavoro, con una spesa in ricerca e sviluppo che eguagliava o superava leggermente quella di Germania e Usa: il 2,6%. Anche la Svezia, del resto, dal 1981 ha accresciuto la propria spesa in questo campo passando dal 2,4 fino al 4% del Pil. Il trend è stato seguito anche dalla Finlandia: dall'1% nel 1981 a quasi il 4% del Pil (Ojala, Elioranta e Jalava, 2006, p. 269).

Tutte queste spese in innovazione (cui vanno aggiunte quelle elevate per le politiche attive del lavoro) sono anch'esse in parte essenziale una conseguenza del cosiddetto «sistema Ghent». Com'è stato constatato, infatti, gestendo quelle casse di disoccupazione, il sindacato è interessato a periodi di disoccupazione piuttosto ridotti, e quindi ad una certa efficienza della macchina che produce e diffonde produttività e innovazione (Kettunen, 2006, pp. 59-60; Edling, 2006, p. 105). I meccanismi concreti dell'alto tasso di occupazione sono precisamente questi, e solo molto labilmente (con vaghezza tutta weberiana) possono essere richiamati sostrati culturali come il luteranesimo che spingerebbe al lavoro per sua forza «etica». Sono casomai di altro tipo le relazioni causali del luteranesimo con il modello sociale nordico (Borioni, 2011d).

In tutto questo, che funzione ebbe il welfare universalista? Come vedremo più sotto, solo dagli anni sessanta l'imposizione fiscale s'impenna oltre quella degli altri paesi sviluppati. Cioè, solo una volta (e nei decenni) consolidatisi il sistema Ghent e gli elementi organizzativi, di strategia socio-economica e politica favoriti dalle socialdemocrazie e dai sindacati Lo (Magnusson, 1996, p. 395). Ciò, a sua volta, produrrà le istituzioni universalistiche del welfare, quasi tutte venute alla luce come effetto relativamente tardo, non come fonte del sistema. Tanto per chiarire: il sussidio di disoccupazione universalistico (*bistandshjælp*) è stato introdotto (con prestazioni molto più basse delle *A-Kasser* sindacali, e quindi assolutamente non competitive con esse) per coloro che non erano protetti dal sistema Ghent, solo dal 1974 in Svezia e solo dal 1976 in Danimarca. La sanità universalistica viene completata solo fra gli anni sessanta e settanta. Ciò avviene cioè molto dopo il Nhs britannico del 1948, contemporaneamente al Ssn italiano (il cui processo istitutivo va dal Ministero Brodolini del 1968 al 1978), e per lasciare assai presto il posto a sperimentazioni più o meno ispirate alla teoria del *New public management* (Haave, 2006).

Tale tardo e non originario sviluppo, peraltro, finì per essere accolto dal movimento operaio (a differenza di quanto abbiamo visto accade-

re nel passato) in quanto, rispetto ai tempi di Gustav Möller, venne considerato del tutto compatibile con il sistema di parità del movimento sindacale e operaio nel suo complesso. Infatti il welfare universalistico, includendo le donne, perpetuava un altro fattore di forza del complesso socialdemocratico-sindacale: la piena o comunque altissima occupazione (tra le più elevate al mondo, non a caso). Ciò avveniva, inoltre, rafforzando quei servizi e trasferimenti che permettevano al lavoratore in quanto cittadino (e non solo in quanto sindacalizzato iscritto alle casse del sistema Ghent) di presentarsi sul mercato del lavoro in una posizione di «parità» con il datore di lavoro.

4. Per una corretta definizione dei sistemi sociali nordici

Descritta la dinamica storica all'origine della particolare coerenza del modello sociale europeo in versione nordica, si tratterà ora l'interrelazione fra sistema sociale e nuova destra populista. L'ipotesi di lavoro qui avanzata è che avvenga in sostanza quanto accade altrove: il modello sociale copre oggi meno settori della società i quali, sentendosi meno inclusi e meno rappresentati (c'entra sia l'inclusione economico-sociale sia la rappresentanza politica), lasciano la sinistra tradizionale a favore della nuova destra populista, che non a caso ha, dagli anni novanta, adottato un nuovo atteggiamento anti-establishment: più «sociale» e molto meno anti-tasse. Ciò nonostante le differenze, per esempio, fra la Danimarca e la Norvegia.

Ma per ora si procede con una più esatta definizione normativa, ma non astratta. Il progetto socialdemocratico di società svedese è stato chiamato (oltre che «*Folkhem*», casa del popolo, su cui si tornerà fra breve) anche «*det starcka sambället*», la società forte. Questa espressione è stata così spiegata da Sven Aspling, segretario socialdemocratico lungamente vicino a Tage Erlander e Olof Palme: «Come segretario del partito mi ero accorto assai presto che era la mancanza di risorse ad impedirci di realizzare tante cose di grande importanza [...]. Tage Erlander utilizzava volentieri l'espressione "l'insoddisfazione delle aspettative". Questa formulazione, anch'essa prodotta da Olof, risolveva in modo pedagogico la materia di cui ci occupavamo in una società socialdemocratica. La gente si aspettava che le preoccupazioni quotidiane potessero essere risolte in un futuro prossimo da una società in cui esse non esistessero. Erano appunto i miglioramenti che innescavano l'insoddisfazione dovuta al fatto che le cose non miglio-

rassero ancora di più» (Aspling e Lagerkranz, 1999, pp. 115 ss.). La «società forte» non poteva dirsi in alcun modo un'ideologia, e tanto meno un'idea finalistica e/o organicista della società. Si differenziava, tuttavia, dall'idea minima e prettamente liberaldemocratica, in quanto supponeva di poter utilizzare la maggioranza parlamentare per andare oltre la mera garanzia funzionale del mercato, la proprietà individuale e le libertà negative. Si tratta di un'interpretazione figlia della modernità, diversa da quella liberale, ma come essa discendente dalla convinzione di poter migliorare indefinitamente il presente. Non è un'idea prefissata di società (cosa è più lontano dalla teleologia o dalla fisicità comunitarista della *insoddisfazione delle aspettative?*) e in questo sta un'altra parentela con la modernità. Viene, insomma, descrivendosi una società aperta, negli esiti e nella partecipazione. Tuttavia, la società forte dei socialdemocratici svedesi è (o è stata) ben diversa da ogni comunitarismo (più comune nel riformismo anglosassone) (Walzer, 1998) e anche da ogni idea organicista della nazione o del popolo.

In maniera più precisa è così che, con una qualificata analisi di storia delle idee, Bo Stråth spiega la particolare idea svedese di società affermatasi con l'egemonia socialdemocratica degli anni trenta: «Per Tönnies, *Gemeinschaft* connota un sogno utopico di un passato arcaico, che egli affrescava contro la atomistica *Gesellschaft*, la quale descriveva la divisione del lavoro e la mancanza di coesione nella società industriale al suo sorgere [...]. Questi due concetti negli anni trenta furono sfruttati politicamente e distorti. In Svezia fra i due concetti non c'era la stessa tensione o opposizione che c'era in Germania. Essi erano meno dicotomici. In Svezia il concetto con importanza politica è *Gesellschaft, sambälle* (società) dal verbo *hålla samman*, tenere insieme» (Stråth, 2005, p. 29).

Bo Stråth pone insomma in evidenza come non esista nella concezione svedese egemone di società un particolare contenuto «organicista». Henrik Stenius, a sua volta, indica come esista anzi una particolare legittimazione del pluralismo inteso come autonoma organizzazione del sociale nei confronti dello Stato, con effetti anche riguardo alle prime forme di welfare state niente affatto universalistiche: «[...] the state welfare system was made possible through the division of labour between the state and the voluntary societies, which were strongly mobilised from all sections of society [...] the voluntary associations have played an essential part in the accumulation of Nordic social capital» (Stenius, 2010)⁷.

⁷ Utile anche Rothstein, 2003.

Questa *division of labour* è per l'appunto il sistema Ghent, e il *social capital* che ne deriva sarà disponibile sotto forma di movimento di potere organizzato dei lavoratori, non di un destino universalistico consensuale. Si riuscirà ad imporre allora una soluzione regolativa (non scontata) decenni dopo che il conflitto sindacale e l'instabilità erano esplosi, decenni dopo che la vecchia omogeneità della società rurale luterana era stata spazzata via dalla modernità, dall'urbanizzazione (e dal capitalismo) otto-novecenteschi. L'urto di questa (come è stata chiamata) «piccola globalizzazione» (Bäckström, Edgardh Beckman e Pettersson, 2004, pp. 24-25 e 39-40) e, poi, della società capitalista di classe è stato forte anche nei paesi nordici, ma socialdemocrazia e sindacato, nel momento cruciale della grande crisi degli anni trenta, avevano le risorse per imporre una soluzione politica e socio-economica innovativa sia rispetto alle tentazioni elitiste dei decenni precedenti, sia rispetto alle ricette della Seconda Internazionale.

Si giunge, allora, all'epoca generativa del sistema sociale svedese (e, con una qualche rozzezza, nordico) ovvero alla *Folkhem*, «casa del popolo». È bene rimarcare che tale termine era stato in effetti concepito con propositi nazionalistici dal capostipite della geopolitica: lo svedese Rudolf Kjellén. Confrontiamo la sua idea di *Folkhem* con quella di Hansson, il leader che condusse all'egemonia del riformismo socialdemocratico a partire dal 1932.

Kjellén (in Borioni, 2005) sostiene che: «La nazione, non l'individuo, sono i veri eroi della storia», e afferma che: «nel sentimento nazionale vediamo proprio che esso nel singolo si evidenzia come sentimento di sé e autostima; cioè quella forza con cui si va per il mondo operosi e capaci. Il sentimento nazionale è per il popolo, oltre ogni altra cosa, la fonte dell'energia e del gusto per il lavoro». Si trattava di un nazionalismo organicista e gerarchico (gli individui nella società si fondevano «come le cellule si fondono nel nostro corpo»). Anche la libertà d'impresa: «All'interesse capitalistico privato e cosmopolita contrapponiamo l'economia nazionale nel suo senso più proprio. La società svedese per noi è un'unità organica, le cui parti soffrono e si sviluppano l'una con l'altra. Tale organismo va protetto contro i predatori del mercato mondiale [...]». Peraltro, la Svezia doveva unirsi alle altre razze germaniche: «le sentinelle d'Europa verso est», l'appartenenza alle quali la poneva all'interno della «più elevata fra le culture dell'umanità», per difendere il fronte nordorientale dalle «razze minori».

La *Folkhem* socialdemocratica (e realizzata) è invece quella espressa da Hansson (in Borioni, 2005): «Nella buona casa imperano l'eguaglianza, la

cura, la cooperazione, la disponibilità ad aiutarsi. Applicata ad una grande dimora del popolo e dei cittadini ciò dovrebbe significare l'abbattimento delle limitazioni politiche e sociali che oggi dividono privilegiati ed emarginati, dominatori e subordinati, ricchi e poveri, prosperi e miseri, saccheggiatori e saccheggianti. La società svedese non è ancora questa buona dimora dei cittadini. Esiste l'eguaglianza formale, per esempio l'eguaglianza dei diritti politici, ma dal punto di vista sociale si riproduce la società di classe, ed economicamente impera una dittatura dei pochi».

La *Folkhem*, la casa del popolo socialdemocratica, non ha insomma alcuna connotazione particolarmente etnicistica, e si impone precisamente contro concezioni più nazional/comunitariste. Essa è il loro contrario: la regolazione della società e la riforma dell'economia per includervi il «popolo» sulla scorta di una rappresentanza politica (socialista) democratica. È, infatti, del tutto evidente come Hansson consideri l'esistenza e l'importanza delle classi e della loro rappresentanza nel processo di costruzione del modello sociale. Il welfare universalistico come risultato tardo di questa idea di «società forte» è anche meglio compreso se l'approccio normativo è utilizzato alla luce della dinamica storica delineate sopra, ovvero non astrattamente.

4.1 I cardini della «società forte»: rappresentanza sociale e inclusione

È essenziale ricordarlo: la rappresentanza e l'inclusione sono i concetti chiave di cui tenere conto per comprendere l'idea di *Folkhem*, ma soprattutto di «società forte», che usa cioè il potere politico e le conquiste del welfare per porsi ulteriori obiettivi di riforma socio-economica. Solo così si spiega come mai solo molto tardi i paesi nordici acquisiscano un'imposizione fiscale maggiore che altrove. Fino agli anni sessanta, ovvero già tre decenni dopo l'inizio dell'egemonia socialdemocratica, l'imposizione fiscale nordica è spesso inferiore a quella di altri paesi. È evidente che non è stato con l'alta imposizione da «omogeneità etnica» che si sono create le tasse necessarie alle istituzioni universalistiche, bensì (esattamente come altrove, però con più coerenza) con la lenta ma progressiva affermazione di fattori positivi che possono sostenere concretamente (a differenza della omogeneità etnica) più alte imposte: la produttività, l'ascesa salariale e l'aspirazione dei ceti medi a ricoprire posizioni nel terziario pubblico. Quanto a quest'ultimo dato, è importante rilevare che *solo contemporaneamente al welfare universalistico* e alla relativa espansione del settore pubblico si afferma un altro dato niente affatto naturale dei modelli nordici: *l'occupazione femminile*.

Tabella 1 - L'imposizione fiscale nella storia recente: i paesi nordici e gli altri

Tassazione in % del Pil	1950	1960	1975
Svezia	21,0	28,7	46,6
Norvegia	–	32,0	44,7
Danimarca	19,8	25,3	43,0
Finlandia	27,8	27,5	37,5
Olanda	30,3	30,4	46,9
Germania	30,1	33,9	35,2
Francia	26,3	30,2	33,4
Italia	30,6	–	27,0
Regno Unito	25,2	33,1	27,3
Usa	23,4	23,9	27,5

Fonte: Magnusson, 1996, p. 395.

Questa non era affatto, prima degli anni sessanta, così elevata: nel 1960 solo in Finlandia (tra l'altro: il meno avanzato dei paesi nordici di allora) l'occupazione femminile è nettamente superiore che nei paesi europei dell'Ocse. In Svezia lo è solo leggermente, in Danimarca, Svezia e Islanda è sensibilmente inferiore. Fra il 1960 e il 1974 le cose cambiano in Svezia e Danimarca, ma Norvegia e Islanda rimangono sotto o al livello del resto d'Europa. Solo nel 1985 tutti i paesi nordici superano il resto d'Europa⁸.

Ciò, in questo contesto, è utile in due sensi:

- ♦ conferma ulteriormente che i dati del modello sociale nordico sono stati come altrove semplicemente costruiti mediante un progetto di rappresentanza sociale e di riforma della società;
- ♦ è evidente che, affermandosi un modello di due redditi per famiglia (sono in gran parte le donne a ricoprire lavori nel welfare in espansione post-1960), è stato per molte ragioni più facile far sopportare alte tasse agli ex *male breadwinners*.

4.2 Imposizione fiscale e welfare

Altro elemento importante a questo punto della argomentazione è come sia stata accolta questa impennata dell'imposizione fiscale. Il punto di vista basato sulla solidarietà da «compattezza etnica» dovrebbe far supporre un consenso incondizionato. Non è stato affatto

⁸ Åmark, 2006, pp. 317 e passim: Åmark fornisce dati inequivocabili in questo senso.

così. Prendere coscienza di ciò, tra l'altro, aiuta a entrare ancora meglio nella tematica del populismo: i partiti della nuova destra populista nordica cominciano a imporsi con percentuali assai rilevanti proprio in questo periodo, e proprio con argomentazioni anti-fiscali. Si noti, anzi, che si tratta dei primi fenomeni del genere in Europa. Le elezioni-terremoto del 1973, in Danimarca e Norvegia, portano al successo l'*Anders Lange Partiet* (Alp, un partito personale norvegese che reca il nome dell'anziano fondatore Anders Lange, e che si trasformerà poi in *Fremskrittparti* nel 1977) e il *Fremskridtparti* (Partito del Progresso) danese. Questi due partiti si schierano, con una formula tipicamente «populista», contro le leadership politiche «tecnocratiche» (accusate, a prescindere dal partito, di essere in sostanza un'indistinta socialdemocrazia fiscalmente esosa). Contro questa politica che amministra la forte regolazione dell'economia (la cosiddetta «economia negoziata»), i tagli fiscali e di bilancio sono concepiti non solo per promuovere il vantaggio «del singolo cittadino», ma anche per depotenziare i partiti, a cominciare dai socialdemocratici.

Come si vedrà meglio più avanti, alla metà degli anni novanta la retorica populista cambierà. Essa diverrà quello che è stato chiamato «sciovinismo del welfare» (limitazione per gli stranieri dei benefici di cittadinanza) perché evidentemente mutano anche i termini politici ed economici contestuali: i benefici non sono più in espansione ma in erosione. Il populismo diviene, soltanto ora, davvero venato di xenofobia, non già al tempo della prima e vera ondata di immigrazione (fra gli anni sessanta e gli anni ottanta). La sua presenza ed evoluzione dipende dalle dinamiche mondiali, non dai dati originari nazionali.

Jens Rydgren, il coniatore del concetto «*välfärdchauvinism*» (nazionalismo del welfare) sostiene: «[...] viene dipinta un'immagine in cui immigrati e svedesi concorrono per risorse economiche scarse. In questa situazione di conflitto anche gli immigrati vengono visti come concorrenti illegittimi [...]» (Rydgren, 2005, p. 60). La citazione è tratta da un libro il cui titolo va significativamente tradotto: *Dal malcontento fiscale al nazionalismo etnico*.

Occorre valutare, però, se a questo mutamento di retorica da parte della nuova destra populista corrisponda un particolare successo dell'intolleranza concreta. Si potrebbe infatti inferire che, se la base del consenso al welfare nordico fosse l'omogeneità etnica (anziché come è più giusto l'erosione e la minore inclusività del modello sociale produttivo costruito fra gli anni trenta e settanta, e non ancora compromesso del tutto), la reazione di intolleranza verso gli stranieri, e l'in-

RPS

Paolo Bortoni

tolleranza da questi percepita, dovrebbe aumentare in modo generalizzato se, per giunta, il welfare viene ridimensionato in un contesto sensibile multietnico. Al contempo, in epoca di governo neoliberale sostenuto dalla nuova destra populista, dovrebbe aumentare a dismisura anche l'esclusione, e quindi il senso di emarginazione percepito dagli immigrati.

Invece, prendendo ad esempio ancora il caso di maggiore successo politico-dialettico-legislativo della nuova destra populista nordica (la Danimarca) risulta tutt'altro. Proprio nel periodo in cui si afferma e cresce nel voto il *Danske Folkeparti* (che negli anni novanta soppianta appunto l'antifiscale *Fremskridtparti*) vediamo che, in realtà, nella popolazione cala la diffidenza preconcepita verso gli immigrati. Fra chi risponde alla domanda «L'immigrazione è una minaccia alla nostra cultura?» nel 1994 il 43% risponde affermativamente, nel 1998 solo il 30% (il «Non so» è all'8%). Negli stessi anni, alla domanda «È giusto che gli immigrati abbiano gli stessi diritti dei danesi?» nel 1994: solo il 26% risponde affermativamente, nel 1998 la cifra sale al 49% («Non so» al 7%)⁹.

Ciò che invece è molto importante rilevare è che si afferma il consenso al welfare state, *nonostante* sia in aumento l'immigrazione. Su questo tema, alla domanda se il welfare state danese non fosse ormai esagerato nelle sue prestazioni, nel 1994 il 28% rispondeva affermativamente, mentre nel 2005 solo il 20%. Il mantenimento dei livelli di welfare raccoglieva nel 1994 il 63% dei consensi, nel 2005 il 74%.

Soprattutto: nel 1994 il 47% preferiva sgravi fiscali a più welfare, mentre nel 2005 la cifra era solo del 35%. Ciò è confermato dal fatto che nel 1994 il 44% avrebbe preferito l'inverso (più welfare agli sgravi fiscali) mentre questa cifra nel 2005 era salita al 61%¹⁰! Ciò è importante nel contesto di questa analisi, perché i dati affermano la volontà di pagare le altissime tasse per il welfare *nonostante* la società sia divenuta molto multietnica, e nonostante questo dato sia fatto ossessivamente presente nel dibattito pubblico dalla retorica della nuova destra. Inoltre, e ci si tornerà più avanti, i dati dicono che la tendenza dei politici (anche socialdemocratici) a conformarsi ai parametri di rigore internazionali evidentemente non è senza costi di consenso, specie

⁹ I dati sono tratti dalle misurazioni della Gallup danese, utilizzati in Uvell e Carlsen, 2010, p. 189.

¹⁰ Anche questi dati sono frutto di varie indagini elettorali e sociali: sono reperibili in Uvell e Carlsen, 2010, p. 214.

nelle classi popolari ed economicamente medio basse. Questi dati di persistente popolarità del welfare sono interamente confermati anche in Norvegia (vedi più sotto), l'altro paese in cui una forte nuova-destra populista si è radicata da tempo (Hundreårsmarkeringen, 2005).

4.3 L'integrazione dei «nuovi danesi»

Si procede ora anche a valutare altri dati: è vero che il sistema sociale nordico (e si fa qui sempre riferimento al caso-tipo danese) è inclusivo con i «nordici etnici» o adottati, e poco con gli immigrati?

La tabella 2 illustra le differenze di rendimento fra studenti di famiglia «immigrata» rispetto a quelli di famiglia con retroterra «autoctono».

Tabella 2 - Immigrazione e istruzione

	Effetto immigrazione grezzo	Effetto immigrazione aggiustato
Austria	-60	-36
Belgio	-82	-56
Danimarca	-33	-17
Finlandia	-18	-22
Francia	-33	-20
Germania	-68	-40
Irlanda	+15	+13
Paesi Bassi	-73	-43
Spagna	-21	-23
Svezia	-37	-25
Uk	-21	-21
Usa	-35	+14

Nota: Gli effetti di aggiustamento includono controlli legati al livello di istruzione delle madri, il *Socio-economic index* (Sei) dei genitori, il sesso e il numero di libri presenti in casa.

Fonte: Dati Pisa 2000 in Esping-Andersen, 2011, p. 152.

Come si vede non risulta alcuna particolare discriminazione nei sistemi scolastici pubblici nordici rispetto a quelli di altri paesi di notevole immigrazione. Inoltre, il dato degli Usa è comparativamente interessante: se depurato dall'effetto-povertà, l'effetto di svantaggio immigrazione risulta abbastanza contenuto. Il che implica un ragionamento ulteriore rispetto ai paesi nordici. Due le considerazioni utili:

- a) forse gli immigrati nei paesi nordici si giovano di istituzioni di welfare e di mercato del lavoro che contengono alla radice lo svan-

taggio, mentre negli Usa (e anche altrove, come si vede dai dati), pur essendo questo un paese di immigrazione strutturale, il problema non è tanto, o solo, la mancanza di politiche di integrazione scolastica, ma anche di altre politiche di welfare, che evidentemente sono presenti nei paesi nordici altrettanto e anzi più che altrove;

- b) va detto che gli studenti dei paesi nordici sono ai primi posti nei test Pisa (uno studente danese ha 27 punti più di un americano in matematica, uno svedese 19, un finlandese addirittura 48; Esping-Andersen, 2011, p. 147). Ciò significa che per un giovane immigrato la poca differenza da uno studente nordico è particolarmente significativa in senso assoluto: insomma conviene fare l'immigrato nei paesi nordici rispetto agli Usa.

Del resto, quanto appena detto risulta nettamente appena si chiede l'opinione proprio degli immigrati. Prendendo (ancora una volta) gli anni più difficili e di maggiore successo di alcune ben note politiche restrittive (quelli del governo liberal-conservatore sostenuto dal *Dansk Folkeparti*), risulta una progressiva integrazione dei cosiddetti «nuovi danesi». Nel 2001 il 45% circa degli immigrati aveva un lavoro riconosciuto, nel 2008 il 57%. Questo è un dato assai positivo perché uno dei maggiori problemi, fra quelli che maggiormente hanno alimentato l'ondata di intolleranza, c'è la tendenza di alcuni immigrati a riunificarsi con familiari che per età e cultura (le donne e gli anziani genitori) sono più recettori di servizi di welfare che contributori tramite il lavoro (il che però conferma come i diritti sociali non siano stati revocati). Tuttavia, il dato potrebbe essere stato con-causato anche dagli ottimi anni dell'economia danese. Per questo è interessante anche che cresca di molto l'integrazione nel sistema scolastico: i giovani di 16-19 anni (quindi oltre la scuola dell'obbligo, nella quale peraltro anche i minori di origine non danese affluiscono ovunque in massa) che seguono corsi di studio sono cresciuti dal 42% al 48%. I giovani di 20-24 anni che seguono corsi universitari o simili sono nello stesso periodo aumentati dal 12% al 20%¹¹. Del resto questa realtà è confermata dalla percezione stessa dei cosiddetti «nuovi danesi», i quali nel 2001 si consideravano integrati nel 57% dei casi, e nel 2008 nel 70% dei casi. Fra i meno soddisfatti, comunque, nel 2001 il 31% si considerava discriminato, nel 2008 invece solo il 27%. Anche i «nuovi danesi» che pen-

¹¹ *Integrationsministeriet*, 2009. Si noti che in Danimarca ciò comporta la fruizione del presalario studentesco (Su).

sano di avere un buon contatto con i «danesi etnici» sono oggi molti di più: sono passati dal 49% al 61% (Catinet, 2009; 2010).

4.4 L'inattendibilità dell'ipotesi «etnico-universalistica»

Come si può conciliare questa serie di dati con la spiegazione per cui esiste un nesso causale forte fra populismo di destra ed erosione delle basi di omogeneità etnica all'origine del consenso al welfare state nordico? È evidente che bisogna ricorrere ad un'altra ipotesi.

Quella avanzata qui è la seguente: il caso nordico (e perspicuamente quello danese) dimostra che *alcuni settori della popolazione* si sentono oggi poco/meno protetti dal sistema sociale e dalla rappresentanza politica cui si rivolgono (tipicamente: la socialdemocrazia, ma anche il sindacato). In tutto questo, è chiaro, l'elemento identitario dovuto alla crescente immigrazione costituisce un'ulteriore arma della classica battaglia polemica a favore della autenticità del «vero popolo», ovvero contro certe classi di governo, contro gli immigrati, contro la burocrazia di Bruxelles. Questo ha assicurato un'espansione elettorale e una stabilizzazione al *Danske Folkeparti* (come vedremo ai danni della socialdemocrazia) ma non un trionfo continuato. L'inattendibilità dell'ipotesi «etnico-universalistica» pare asseverata: sia perché è infondata la premessa definitoria del sistema, sia perché non si verifica affatto particolare segregazione.

Questo spinge però a ricercare ulteriori prove prima di confermare se, e fino a che punto, è valida l'alternativa proposta (l'erosione della regolazione sociale nordica produce fenomeni di malcontento fra i lavoratori, e di disaffezione verso le élite politiche, specie socialdemocratiche). Occorre verificare ad esempio se il fenomeno della nuova destra populista risulta, nei paesi nordici, composto da elementi in discontinuità rispetto al resto d'Europa, o invece da una sostanziale comunanza di problematiche (per quanto con particolarità dovute agli specifici contesti nazionali).

5. La dinamica della nuova destra populista comparata: Danimarca, Norvegia e Francia

È difficile approfondire appieno le ragioni della conquistata centralità populista senza tenere conto che si tratta di un fenomeno europeo, con poche eccezioni. Di certo, la migrazione di voto dei ceti operai

tradizionali (dalla socialdemocrazia verso l'astensione o verso la nuova destra, talvolta anche verso la sinistra più radicale) costituisce un fattore comune. Inoltre, non può essere un caso che tale processo si sia accelerato, nelle socialdemocrazie europee (per la regione nordica parleremo dei due casi più consolidati di nuova destra: Danimarca e Norvegia), negli anni novanta. In quest'epoca un vasto ritorno delle sinistre socialiste e socialdemocratiche al governo è avvenuto in un contesto analogo: maggiore coerenza dei parametri di Maastricht, contrazione dei bilanci e delle politiche pubbliche, con le relative privatizzazioni che hanno alimentato la finanziarizzazione dell'economia. Ciò emerge con una certa chiarezza comparando Danimarca, Norvegia e Francia.

Il governo di Lionel Jospin operò pienamente nel contesto europeo, pur qualificandosi per un asse politico e valoriale più a sinistra rispetto a Blair e Schröder (proclamandosi favorevole – di certo in buona fede – ad «un'economia di mercato, non una società di mercato»). Jospin, tuttavia, privatizzò per 31 miliardi di euro (Etzler, 2002, p. 25), e inoltre, come ebbe a notare «The Guardian» (Halimi e Wacquant, 2002), fu assai solerte anche in altre riforme non del tutto compatibili con il radicamento popolare della sua coalizione. Furono introdotti sgravi fiscali verso i redditi elevati (secondo molti osservatori un inedito per i governi della *Gauche*) e, per definire l'orizzonte entro il quale si operava, Dominique Strauss-Kahn dichiarò che «la società reputa ormai di avere raggiunto i propri limiti per quanto attiene alla redistribuzione»¹². Jospin, da parte sua, affermava (con tutti i progressisti europei e nordamericani) quanto segue: «[...] non credo si possa più guidare l'economia, non si può regolare il mercato tramite la legislazione» (*ibidem*). Difficile credere che il risultato delle presidenziali del 2002, che vide Jospin sconfitto già al primo turno, e Le Pen accedere al secondo turno contro Chirac, non sia stato influenzato da tutto questo. Infatti, come i partiti della nuova destra populista nordica, anche Le Pen accentuò il proprio profilo «operaio», ovvero un nuovo e più sociale «antielitismo» della propria retorica pubblica: «Coraggio! Voi che siete i piccoli, i senza casta, voi che siete esclusi. Voi minatori, metalmeccanici, lavoratori di tutte quelle fabbriche che vengono rovinate dalla euroglobalizzazione di Maastricht. Voi contadini con pen-

¹² Il quotidiano progressista britannico si occupò a fondo della polemica ideologica fra «*Gauche plurielle*» francese e «terza via britannica», non limitandosi però solo alle dichiarazioni di principio.

sioni miserabili, condannati ad essere rovinati, a sparire. Io sono il solo che si opponga a questo sviluppo, l'unico dalla parte del cambiamento in questo paese»¹³.

Per tornare ora ai paesi nordici, possiamo citare il governo progressista di Poul Nyrup Rasmussen (1992-2003) e la sua riforma pensionistica detta «*efterlønnsreform*». Nel 1998 Nyrup Rasmussen era riuscito a riportare una difficile vittoria elettorale sui liberal-conservatori proprio promettendo che tale istituzione di welfare non sarebbe stata ridimensionata. Si tratta di una vicenda indicativa in più modi. Dal 1979 l'*efterløn* assicurava ai lavoratori alla fine della carriera di potersi ritirare con un reddito superiore alla propria pensione maturata, ma inferiore al proprio salario. Ciò fino al sopraggiungere dell'età pensionabile, che avrebbe garantito la pensione maturata. Tuttavia, vinte in marzo le elezioni, Nyrup Rasmussen già in novembre operò il taglio profondo di questo vantaggioso pensionamento anticipato. In seguito a ciò l'82% dell'elettorato accusò il leader socialdemocratico di avere mentito, e nei sondaggi la socialdemocrazia crollò al 21%. Nelle elezioni in marzo essa aveva ottenuto il 36%, picco da allora mai più raggiunto: nelle vittoriose elezioni del settembre 2011 il partito ha infatti raccolto solo il 25%. Secondo alcune qualificate ricerche (Andersen e Borre, 2003, pp. 49 e 58-59), la sconfitta socialdemocratica del 2001, che segnò l'ascesa del governo liberal-conservatore con sostegno della nuova destra populista, fu generata dal «risentimento che già al principio del periodo colpì i socialdemocratici a causa del loro rigore economico [...] e dalla percepita rottura delle promesse riguardo alle pensioni».

Venendo ora alla Norvegia, e agli anni in cui si è determinata l'ascesa della nuova destra del *Fremskrittparti*, possiamo cominciare col rilevare che, alle elezioni del 2001, le intenzioni di voto premiavano quest'ultimo partito con un inedito 34%. Tuttavia, un crimine sessuale di un alto dirigente contro una minore provocò un dimezzamento dei voti rispetto ai risultati del sondaggio. Ciò non impedì alla socialdemocrazia di ottenere il peggior risultato dagli anni venti: il 24,3%. Al centro della pessima prestazione, tra le altre cose, la riforma pensionistica introdotta dalla nuova leadership socialdemocratica al governo. Quest'ultima, sostituendo nel 1997 un Thorbjörn Jagland (che aveva comunque mantenuto il partito ben sopra il 30%) si era proposta di

¹³ Clinell, 2003, p. 52. Il risultato delle elezioni premiò non a caso i candidati alla sinistra di Jospin, il quale fu di certo sfavorito da un incremento dell'astensione molto notevole rispetto al 1995.

sfondare al centro, e di conquistare un'egemonia basata proprio sul cambio generazionale e programmatico¹⁴. Fra le riforme proposte dal giovane leader Stoltenberg e dai suoi, però, c'era una problematica revisione del sistema sanitario pubblico contro cui il congresso della Lo (la confederazione sindacale a tradizionale egemonia socialdemocratica) aveva votato unanimemente. La riforma aveva portato tra le altre cose ad una triplicazione (da 7 a 24 ospedali) degli istituti di cura privati. Il risultato fu che il sostegno alla socialdemocrazia norvegese fra i lavoratori organizzati nella Lo declinò: dal 53,8% del 1997 al 32,8% del 2001. Al contempo, la sinistra del partito Sv (Socialisti di Sinistra) crebbe oltre il 10%¹⁵.

Il declino del voto sindacale e operaio alla socialdemocrazia è ad ogni modo certificato anche in Danimarca. Ciò comporta fra l'altro un finanziamento elettorale assai meno cospicuo e scontato di un tempo: il che aumenta lo svantaggio delle socialdemocrazie rispetto alle destre sia nei media, sia nelle spese elettorali¹⁶. Ad ogni modo, la tabella 3 parla chiaro:

¹⁴ Un dato forse in parte cronachistico, ma che certo rispecchia una diversa procedura di reclutamento ai vertici della socialdemocrazia nordica, è la tendenza a dipingere le nuove classi dirigenti di quei partiti con nomi che ne identificano lo snobismo. La nuova dirigenza socialdemocratica norvegese ascesa assieme a Jens Stoltenberg proviene dalle grandi società private, oppure (ivi compresa Gro Harlem Brundtland e lo stesso Stoltenberg) dalle più arcinote famiglie di alta burocrazia e di accademia, spessissimo imparentate fra di loro. Per questa ragione essa ha ricevuto il soprannome di *Armani-demokraterne* (anziché *Socialdemokraterne*). Anche l'attuale Primo ministro del governo di centro-sinistra danese, Helle Thorning Schmidt, è detta, forse più a torto, *Gucci-Helle*. I marchi italiani della moda entrano così prepotentemente nel dibattito politico nordico, e non solo nelle boutique di Copenaghen e Oslo.

¹⁵ Aardal, 2003, p. 267. L'agenzia norvegese Ntb (*Norske Telegrambyrå*), il 29 agosto del 2001, riportava quella che pareva un'indiscrezione, o forse un chiaro segnale, da parte dei vertici del sindacato norvegese: «La riforma della sanità ha creato grande frustrazione nelle file sindacali, e può avere indebolito il sostegno della Lo all'*Arbeidspartiet*, è questa l'opinione del segretario confederale della Lo» (<http://www.ntb.no>).

¹⁶ Ufficiosamente, mi risulta che i funzionari della socialdemocrazia nordica (di certo danese) ritengano che le risorse, certificate e non, delle forze «borghesi» ammontino a circa il triplo delle loro. Una situazione consentita dalla scarsa trasparenza dei bilanci dei partiti.

Tabella 3 - *Voto operaio e di lavoro dipendente non impiegatizio*¹⁷

%	Partiti socialisti 1966	Partiti socialisti 1990	Partiti socialisti 2001	Liberalconservatori e nuova destra (che ancora non esiste) 1966	Liberalconservatori e nuova destra 2001
Lavoratori dipendenti	81	71	42	14	52
Elettorato in generale	50	50	38	40	53

Fonte: Elaborazione sulla base di varie indagini, in Uvell e Carlsen, 2010, p. 162.

Va notata l'accelerazione intervenuta nel sistema di consenso socialdemocratico nordico. Infatti, la perdita dei primi 35 anni è solo del 10%, e può essere dovuta alla semplice terziarizzazione dell'economia (peraltro causata proprio dall'impatto di bilancio pubblico e welfare)¹⁸. Ad ogni modo, il mutamento avvenuto fino al 1990 non scalfisce la natura operaia delle socialdemocrazie, né (dicono i dati) le loro percentuali di voto generali: vicine al 40% o superiori. Il tracollo avviene in soli 10 anni, a partire dal 1990, ed è troppo tardo (l'immigrazione era già amplissima nei paesi nordici, favorita da legislazioni assai aperte) e ampio (si verifica pressoché ovunque) per poter essere attribuito al modello esplicativo specificamente nordico «universalismo = compattezza etnica». Deve esistere una motivazione strutturale di altro tipo, che coinvolge per intero il nostro continente, contemporaneamente alla quale emergono forze di nuova destra che propongono un'offerta politica atta a sfruttare tale potenziale di malcontento operaio.

5.1 *Welfare e nuova destra populista*

Quanto sopra descritto e appurato è particolarmente importante tenendo conto proprio dei due fattori di maggiore prosperità e successo

¹⁷ La tendenza appare confermata anche dalle recenti elezioni finlandesi: secondo alcuni dati ufficiosi di cui chi scrive è venuto in possesso, la nuova destra dei «Veri Finlandesi» raccoglie ormai il consenso di oltre il 10% degli iscritti della confederazione sindacale Sak, la maggiore del paese. Oltre un terzo degli iscritti rimangono fedeli ai socialdemocratici (Sdp), mentre invece il partito che federa le organizzazioni alla sinistra del Sdp (perlopiù post-comunista) sarebbe scivolato al terzo posto nelle preferenze dei sindacalizzati.

¹⁸ Peraltro, la terziarizzazione non va esagerata nel suo impatto sulla natura industriale dei paesi nordici (Lind, 2010).

delle economie danese e norvegese degli anni novanta: in Danimarca le riforme della *flexicurity*, in Norvegia l'economia petrolifera, che ha condotto a costituire il secondo maggiore fondo sovrano petrolifero del mondo (Madsen, 2011).

Per quanto attiene al primo caso, il comportamento tenuto da Nyrup Rasmussen riguardo alla riforma pensionistica ha sostanzialmente mutato le finalità della ricerca di piena occupazione e produttività così tipica della socialdemocrazia nordica. Tale ricerca era finalizzata agli alti salari, di certo, ma anche alla distribuzione di parte dei benefici verso i settori meno produttivi (che rafforza il regime di alti salari). Solo così il mondo del lavoro e il sindacato che lo rappresenta avrebbero al contempo premiato la capacità dei settori più esposti alla competizione e al mutamento, e rappresentato i ceti meno adatti all'apprendimento continuo. Questo ultimo dato, peraltro, è importante perché:

- ♦ solo così la rappresentanza sindacale può rimanere la più elevata al mondo;
- ♦ per mantenere innovativo il capitalismo nordico sotto la spinta negoziale del sindacato, è indispensabile ridurre al minimo i settori di bassi salari.

I varchi aperti prima dai limiti delle politiche socialdemocratiche fra 1992 e 2006 (anno in cui anche in Svezia vincono i «borghesi» liberal-conservatori¹⁹) e le riforme precarizzanti dei governi di centro-destra possono preludere pericolosamente proprio ad un diverso e assai meno regolato modo di competere, molto più connotato (come la Germania e ancor più l'Italia) da zone di bassi salari²⁰.

La massima parte, o una gran parte dei frutti del contributo/sacrificio chiesto ai lavoratori in termini di mobilità e apprendimento era impiegata per la diminuzione progressiva del debito pubblico, cui le valute nordiche si sentono obbligate anche più delle economie dell'euro, specie dopo il ritorno delle socialdemocrazie nordiche al governo in seguito alla grande crisi (a seconda dei casi inflattiva, del debito pubblico, del debito estero, della moneta) registrate nei vari paesi nordici fra gli anni settanta e gli anni novanta (in Svezia e Finlandia al principio degli anni novanta, ma precedentemente anche in Danimarca).

In Svezia il debito sul Pil era giunto intorno al 60% nel 1992, ovvero nel mezzo della maggiore crisi economica e valutaria che il paese ab-

¹⁹ Su ciò cfr. Andersson, 2009.

²⁰ Questo tema viene trattato con ampiezza da chi scrive in Borioni, 2011e.

bia mai vissuto. Poi, col ritorno socialdemocratico al governo fra il 1993 e il 2006, intensificando il nesso fra lavoro dipendente forte e spese in innovazione, la produzione di ricchezza ha ricondotto il rapporto debito/Pil al 40%. In Danimarca negli anni novanta è avvenuto qualcosa di simile, e il rapporto debito/Pil, che era il 75% nel 1995, è sceso al 55% già nel 2000, per arrivare al 32% nel 2008. Qualcosa di analogo è avvenuto per il debito estero: dopo la grande crisi del 1992, in cui il debito estero era giunto a 1300 miliardi di corone, esso era arrivato a circa 200 nel 2006 (dall'11% al 6% circa del Pil). In Danimarca calò dall'11,8% del 1995 al 6,6% del 2000.

In questo quadro, l'esempio dell'*efterlønnsreform* sopra citato è particolarmente indicativo. Quella riforma, inaugurata nel 1979 per consentire maggiore accesso delle coorti giovanili al lavoro in epoca di disoccupazione crescente, poteva ancora apparire utile per garantire una via d'uscita a coorti o a gruppi di lavoratori poco utilizzabili nella *flexicurity*. La dottrina della diminuzione costante, anziché della stabilizzazione, del debito ha invece indotto ad altre scelte.

Qualcosa di simile capita anche in Norvegia, ma con la differenza rappresentata appunto dalle ricchezze petrolifere. Queste ultime rappresentano un'arma in più per la nuova destra populista, che adatta proprio la sua tattica al fatto che il governo socialdemocratico di Stoltenberg del 2000-2001 si impegna a utilizzare direttamente nel bilancio pubblico solo una quota molto bassa delle rendite del fondo petrolifero pubblico (*Oljefonden*). La retorica della socialdemocrazia al potere era percettibilmente mutata, rispetto al welfare, in modo che il potenziale petrolifero accentuava di molto. In sostanza, anche se l'argomentazione pubblica di Stoltenberg era quella di una modernizzazione del welfare che permettesse di conservarlo, ponendo in sicurezza per i secoli a venire il bilancio pubblico, veniva rivelato in maniera più o meno esplicita un mutamento di rotta per cui lo stato sociale, dall'essere interpretato come una infrastruttura della crescita, era divenuto un fattore problematico²¹. E ciò in presenza di inedite possibilità di fare il contrario, il che palesava un chiaro spazio politico per la nuova destra populista, apertosi appunto fra la possibilità e la volontà (almeno apparente) di agire da parte di Stoltenberg. Avviene allora, appunto, il mutamento dell'argomentazione populista. Il leader del *Fremskrittparti*, che ancora nel 1999 aveva conservato un rilevante profilo anti-tasse, (presentando proposte di Legge finanziaria perlopiù

²¹ Così si legge la lunga fase dal 1970 al 1997 in Benum, 2005, p. 173.

altrettanto restrittive rispetto al governo socialdemocratico), nel 2000 mutò strategia aggiungendo, grazie alla presenza delle risorse petrolifere, la retorica della spesa a quella dei tagli delle tasse. Le frasi del leader populista Carl I. Hagen «vogliono risparmiare per assicurarsi la loro vecchiaia» (argomentazione anti-politica) e «I soldi del petrolio appartengono al popolo. Ci mancherebbe che non dovesse ricavarne un po' più di soddisfazione» (argomentazione del «popolo autentico», se si vuole in continuità, pur in contesto economico inverso, con la vecchia retorica anti-fiscale) ambivano infatti ad includere ambo le retoriche e ambo le finalità²².

5.2 Dalla retorica anti-fiscale a quella del «sono tutti uguali»

Tuttavia, va notato il mutamento nella retorica anti-politica: in sostanza, se nel 1970 l'*Anders Lange Partiet* attaccava élite politiche il cui «potere materiale» era sorretto dall'espansione fiscale, ora l'attacco era ad élite maggiormente caratterizzate dalla stretta di bilancio e/o dalla privatizzazione finanziarizzante, che accentua congenitamente il sospetto anti-elitista. Ciò è importante poiché l'attacco populista odierno, ovvero all'attuale sistema di gestione dell'economia, è più letale per le socialdemocrazie di quello anti-fiscale degli anni settanta-ottanta. Si può anzi ipotizzare che, un tempo, la ribellione antifiscale fosse più ai danni dei partiti «borghesi» di centro-destra, implicitamente o esplicitamente accusati di essere del tutto omologhi nell'interesse (comune alle socialdemocrazie) a lasciare crescere lo stato fiscale e le sue spese. Oggi invece la retorica del «sono tutti uguali» sottintende che viceversa la socialdemocrazia si è lasciata attrarre nel campo avversario, ovvero nella gestione «*mainstream*» dell'economia che, a differenza dell'espansione del welfare del 1973, non privilegia i ceti del lavoro dipendente (né ne crea di nuovi come le donne nel settore pubblico-sociale degli anni settanta), ma anzi li penalizza.

La retorica populista di Hagen è tanto più valida se teniamo conto di quanto sopra richiamato, ovvero la persistente popolarità del welfare state nordico. A maggior ragione se questa è la politica della socialdemocrazia. In Norvegia è solo il 19% approva le restrizioni nelle indennità di malattia contro il 75% contrario; il 59% preferisce servizi pubblici agli sgravi fiscali, il 33% il contrario; il 68% approva maggiore tassazione degli alti redditi, solo il 27% è contrario; l'85% ritiene

²² «Dagbladet», 29 novembre 2000.

che il livello di sostituzione delle casse di disoccupazione «Ghent» (il vero cuore del sistema) va mantenuto, solo l'11% è dell'avviso opposto (Hundreårsmarkeringen, 2005). Potremmo continuare: ci sarebbe ampio consenso per politiche meno restrittive, che cioè prevenissero la sensazione di «competere per risorse scarse», che alimenta lo sciovinismo del welfare.

Come afferma Stiglitz ricordando i tempi dell'amministrazione Clinton: «Cercavamo una terza via [...] e abbiamo esagerato di molto le deregolazioni e la lotta contro i deficit di bilancio» (Stiglitz, 2002).

La destra neoliberale, in ambo i casi, ha tratto giovamento dalla nuova retorica dei populistici, e ciò poiché:

- ♦ «sequestra» voto sindacale e operaio alla sinistra, e ribalta lo schema «à la Gauche francese», che si era giovata, per le sue vittorie, della divisione fra gaullisti e lepenisti, che impediva a Chirac di utilizzare i voti di Le Pen;
- ♦ essa, grazie alla natura neoliberale del «*mainstream*» attuale, accusa soprattutto la socialdemocrazia di «tradire» (come si è detto poc'anzi);
- ♦ essa, utilizzando lo schema dello «sciovinismo del welfare» indicato da Rydgren rende centrali i valori «pre-politici» o «culturalisti» più che «la questione sociale»;
- ♦ annuncia che il welfare si può mantenere soltanto «escludendo» gli stranieri (specie le riunificazioni familiari con soggetti poco propensi ad imparare un mestiere o perfino una lingua nuova) e non «espandendo».

Ciò, in sostanza, conferma la teoria neoliberale per cui il welfare state non può più espandersi, e anzi va nel migliore dei casi salvaguardato ridimensionandone la fruibilità e l'estensione. Ciò danneggia la socialdemocrazia vieppiù se essa non riesce, nel contesto egemonico neoliberale (o finanziarizzante, o del rigore di Maastricht), a controbattere efficacemente a questa argomentazione, e anzi sostanzialmente la conferma. Anche avendo a disposizione le ottime prove della *flexicurity* o l'*Oljefonden* norvegese.

Tale situazione però, come si è visto, non amplia davvero il consenso per l'intolleranza. Anzi in Scandinavia come a Treviso l'integrazione delle popolazioni non autoctone mostra di proseguire nonostante i toni spesso inescusabili. Il processo politico più rilevante in questo contesto è semmai quello di privare le socialdemocrazie di un nucleo di elettorato numeroso e prezioso. Anzi, poiché tale elettorato è soprattutto lavoro sindacalizzato nelle Lo, ciò rende più difficoltosa la

collaborazione con il sindacato, mentre quella fra liberalconservatori e associazioni datoriali rimane sostanzialmente efficace.

RPS

6. Autenticità, socialdemocrazia e modello sociale

Sarà bene, ora, connettere quanto detto al concetto di «*heartland*», ovvero al concetto di nucleo popolare «autentico»²³. In sostanza, per tutti i «populismi» appare determinante, a qualunque fine, godere di credibilità nel senso di risultare profondi anziché superficiali, di risultare permanenti anziché caduchi, di risultare originali anziché imitazioni. Rispetto alla politica «classica», insomma, il populismo ha oggi chance elevate di risultare «autentico», e di acquisire un ampio nocciolo di elettorato popolare. Ciò avviene perché esso propone persone che ostentano di sentire profondamente le idee e i valori che rappresentano, perché dichiara di voler difendere o ricostruire un *heartland* permanente di fronte ad un'altrimenti totale mutevolezza, e perché non si preoccupa di scioccare con le proprie dichiarazioni i giornali e gli ambienti «autorevoli». Questa vittoria sul piano dell'autenticità non garantisce, come si è visto, necessariamente uno sfondamento numerico, e nemmeno un allargamento al resto della società del binomio autenticità-discriminazione etnica (e di sicuro è così nei paesi nordici). Tuttavia, l'«autenticità» garantisce la legittimazione e l'efficacia nel proporre i temi preferiti (perché essi stessi «autentici»).

Il punto è ora congiungere la questione della «autenticità» con quella del modello sociale, oggi sotto attacco, e anzi decisamente eroso dalle prassi e dalle regole sopra richiamate. Quesiti e spiegazioni che rimontano alla griglia interpretativa della «autenticità» hanno di certo una notevole utilità, ma non se poggiano su un approccio post-moderno «culturalista» (l'universalismo etnicista che paga volentieri le tasse e che però di fronte a minore omogeneità respinge i nuovi venuti). Occorre semmai comprendere e analizzare molto meglio in cosa consista oggi, rispetto al passato, la prassi di «compromesso». Anche in passato i modelli sociali – e socialdemocratici – europei contemplavano il compromesso, e anche in passato vi era un senso comune «socio-economico» condiviso: quello keynesiano. Tale compromesso,

²³ Taggart, 2000, p. 15. La figura retorica, o forse il sentimento, di autenticità è stato al centro di un interessante articolo di Walter Tocci per «Italianeuropei» (Tocci, 2010).

tuttavia, consisteva maggiormente in una fase precedente di distinzione fra le élite politiche. Occorre anche comprendere come tale prassi di compromesso si componga non solo ideologicamente, ma proprio socio-politicamente.

Del vecchio «compromesso socialdemocratico» sono andati in parte perduti gli ingredienti di un sistema che per alcuni decenni ha consentito all'Europa di inventare, costruire e gestire una democrazia fatta di rappresentanze (distinte) di interessi, ma capace anche di produrre la gestione inclusiva di tutti questi interessi nel senso di una crescita a somma positiva. Da circa tre decenni a questa parte, invece, sono state depotenziate sia le rappresentanze degli interessi (con le relative distinzioni identitarie organizzate in continuità con le élite che le rappresentavano) sia i compromessi in cui, proprio a partire dai distinti interessi, si negoziava (in rappresentanza di porzioni di popolo) una crescita prevedibile per tutti. La tecnocrazia, che certo costituiva un ingrediente importante della socialdemocrazia di un tempo, non era ritenuta affatto, a queste condizioni, estranea all'autenticità.

Fino ad alcuni decenni orsono la socialdemocrazia riusciva a garantire una combinazione di leadership efficace (e certamente ritenuta «autentica»: alla Palme, alla Brandt, alla Kreiski, alla Gerhardsen, alla Jørgensen, ecc.), di altrettanto autentica ed estesa rappresentanza popolare (l'associazionismo di partito, il sindacato, la partecipazione emozionale agli eventi, la sub-cultura di partito) e di tecnocrazia. L'ansia e la ricerca di autenticità (il cui esito maggiore e più naturale è per motivi comprensibili il contenuto etno-populistico odierno) non si comprendono appieno senza tener conto dell'allontanamento della politica (e sicuramente della politica socialdemocratica) da un sistema che per decenni ha con certezza ed evidenza saputo includere estesi e sentiti interessi popolari organizzati all'interno del sistema di compromesso «tecnocratico».

L'intento di questa rassegna è quello di indicare come con il suo adattarsi alla sfida contenutistica etno-populista la socialdemocrazia non sia riuscita in realtà a mutare l'ordine del giorno del dibattito democratico: il discrimine e il contenuto «socio-economico», che l'aveva favorita egemonicamente fra gli anni trenta e gli anni settanta, non è riuscito a tornare al centro del dibattito nemmeno dopo che la socialdemocrazia si è aperta ai dettami dell'etno-populismo, cioè nemmeno dopo che essa ha cercato di ritrovare in questo modo «post-moderno» (ovvero più etno-culturalista che socio-economico) il legame di autenticità con il «popolo». Meglio ancora: essa ha cercato

RPS

Paolo Borioni

di sposare i paradigmi «etnico-valoriali» per riavvicinarsi a quella porzione di popolo *un tempo socialdemocratica* che essa sente più lontana dopo la contesa aperta dal populismo radicale. Evidentemente – questa è l'ipotesi – costruire in modo «populistico» (intorno al legame autenticità-antielitismo-ansia) il rapporto di rappresentanza «autentico» con il popolo finisce per marginalizzare il modo socio-economico di concepire la rappresentanza democratica, oppure alternativamente serve al populismo per «protestare» contro la sua inefficacia e le sue mancanze (capitalizzando le ansie e le incertezze che ne derivano). Ciò, ovvero questa «protesta», non è però utile a trovare un tipo davvero alternativamente risolutivo di rappresentanza. Il che ci riporta al fatto che l'etno-populismo si stabilizza, si consolida al centro del dibattito, ma non riesce a «sfondare», ovvero a stabilire una vera e propria egemonia sostitutiva di quella sottesa al vecchio modello sociale europeo «socialdemocratico» (ma anche cristiano-democratico). Fra le riprove di ciò, i dati sull'integrazione, sia reale sia percepita, degli immigrati che sono stati forniti sopra.

Ad ogni modo, la socialdemocrazia ha adottato, a seconda delle fasi e dei paesi, reazioni diverse all'attacco «identitario» della nuova destra:

- ♦ di fermezza (difesa dei propri principi di eguaglianza anche verso i cittadini di provenienza extra-europea, sui quali proporre al proprio elettorato di sfidare e battere l'etno-populismo);
- ♦ di diversione (riplasmare il dibattito politico e la sua natura, allontanandolo dalle tematiche etnico-identitarie);
- ♦ di adozione (adottare porzioni più o meno ampie, comunque significative, delle proposte restrittive in materia di immigrazione e ordine pubblico).

Di solito, è bene qui puntualizzarlo per introdurre un concetto che verrà utilizzato d'ora in avanti, la tecnica di diversione implica focalizzare il dibattito sull'asse socio-economico (welfare, interessi di classe, mercato del lavoro, produzione-produttività, investimenti, domanda, ecc.) mantenendo quindi l'asse distintivo destra-sinistra incentrato su queste problematiche. L'atteggiamento di diversione intenderebbe produrre almeno due esiti importanti per la socialdemocrazia:

- ♦ mantenere i contenuti della politica in un campo più congeniale ai socialdemocratici;
- ♦ impegnare il centro-destra classico in questo stesso tipo di dibattito, e quindi prevenire che lo spostamento tematico verso l'asse identitario-valoriale renda attuabili alleanze fra destra liberal-con-

servatrice classica e destra etno-populista, o nazional-populista, o comunque radical-populista.

Ma cerchiamo ora, appunto, di applicare quanto appena detto alle scelte politiche delle socialdemocrazie nordiche.

6.1 Il caso danese

Nelle elezioni del 1998 si verificò l'ascesa del *Dansk Folkeparti* al 7,4% con contenuti più sociali ed etnico-valoriali, mentre il vecchio *Fremskridtsparti*, con la sua tradizione anti-fiscale, ottenne il 2,4%. La socialdemocrazia danese, già nella campagna elettorale, reagì al mutamento che si preavvertiva eleggendo il *Dansk Folkeparti* a nemico principale. Finché non fu scoperto il bluff della riforma pensionistica (vedi sopra) le percentuali del partito tennero in modo soddisfacente. Tra l'altro, il leader socialdemocratico Poul Nyrup-Rasmussen (poi presidente del Pse) aveva reso l'alleanza con i liberal-progressisti di *Radikale-Venstre* (i più aperti in assoluto alla società multi-etnica) il fulcro della propria politica coalizionale e programmatica. Questo partito, per la sua posizione strategica al centro dello spettro parlamentare, era stato determinante, nel 1983, nell'introduzione della legge sull'asilo in Danimarca. Come abbiamo già accennato, essa fu definita la più aperta d'Europa, in quanto semplicemente riconosceva il diritto d'illimitata richiesta d'asilo in Danimarca. Inoltre, si riconosceva per legge a tutti gli immigrati (non solo ai richiedenti asilo), la possibilità di riunificarsi con le proprie famiglie in maniera pressoché incondizionata²⁴. Va notato peraltro che le immigrazioni non «da lavoro» (ovvero sia tramite asilo, sia tramite riunificazione familiare) sono, per la loro diversa motivazione iniziale, in genere abbinate ad una maggiore difficoltà ad integrarsi nella società produttiva, con tutto ciò che segue in termini di retorica populista e di costo sociale reale. Dal 1998 al 2001 l'ascesa del *Dansk Folkeparti* proseguì parallela al declino socialdemocratico, e il partito della nuova destra finì per aggiudicarsi percentuali totali maggiori di quella che nel 1998 era stata la somma di *Dansk Folkeparti* e *Fremskridtsparti*²⁵.

²⁴ Uvell e Carlsen, 2010, pp. 141-142. Può essere di qualche interesse anche il fatto che la solidità del rapporto fra socialdemocratici e *Radikale Venstre* fu suggellata dalla relazione di coppia fra Nyrup Ramussen e Lone Dybkjær, dirigente di spicco dei liberali progressisti.

²⁵ La leader del *Dansk Folkeparti* Pia Kjøersgaard, nelle sue memorie, dichiarò che

Ora, i governi progressisti degli anni novanta eressero il cosiddetto sistema di *flexicurity* che, con notevole successo, mirava a competere non abbassando i salari, ma alzando le competenze e quindi investendo crescentemente in politiche attive del lavoro, ricerca e sviluppo. Si trattava insomma del meglio che un modello nordico assai attrezzato per «l'economia della conoscenza» poteva acquisire in un'epoca di non programmabilità della crescita. Per quanto virtuoso, però, il modello lasciava diffidenti settori sociali ampi, in ansia di fronte a un'epoca della «adattabilità» continua.

In ogni caso i liberal-conservatori (specie il partito liberal-agrario detto *Venstre*) consigliati da strateghi professionali di successo stipularono un accordo di sostegno esterno con il *Dansk Folkeparti*, che li avrebbe condotti al successo nel 2001. Da allora le difficoltà socialdemocratiche nel porre al centro del dibattito questioni socio-economiche anziché etnico-valoriali sono cresciute, e la cosiddetta «*vardikamp*», la battaglia sui valori, è per anni rimasta al centro della scena politica danese. All'interno della stessa socialdemocrazia sono cresciuti i settori in cui si premeva per adottare crescenti porzioni dell'agenda populista su immigrazione e diritti: specialmente i sindaci e amministratori locali degli hinterland metropolitani. Nessuna di queste correzioni di linea, tuttavia, riusciva a mutare l'ordine del giorno: i populistici rappresentavano l'assicurazione per cui il governo liberal-conservatore non avrebbe ecceduto con i tagli al welfare «protettivo» (per esempio le prestazioni relative alla popolazione anziana). Ciò si legava alle restrizioni sui ricongiungimenti familiari: queste prevenivano, agli occhi dell'elettorato, troppi tagli nel senso che meno donne e anziani «stranieri» avrebbero pesato su risorse tendenzialmente più scarse.

Da settembre a Copenaghen c'è un governo di centro-sinistra²⁶. L'alleanza fra socialdemocrazia e liberali-progressisti «pro-immigrazione» è meglio accolta dall'elettorato. Ciò si deve anche al fatto che la socialdemocrazia e il terzo alleato dell'alleanza di sinistra, i Socialisti popolari (*Socialistisk Folkeparti*), garantiscono di non toccare in profon-

il successo registrato presso gli elettori ex conservatori (tradizionalmente più «nazionali» e meno liberal-liberisti del partito *Venstre*) «non fu per me una sorpresa, ma lo fu invece il fatto che l'incursione nell'elettorato socialdemocratico fosse così enorme» (Kjærsgaard, 1998, p. 270). Peraltro, il reclutamento avvenne in parte anche nella classe dirigente socialdemocratica, come nel caso di Mogens Camre, passato al partito della Kjærsgaard.

²⁶ Sulla recente elezione danese cfr. Borioni, 2011f.

dità la legislazione restrittiva nel frattempo prodotta nel campo dell'immigrazione. In ogni caso, va notato come a declinare elettoralmente siano, a destra, i conservatori un tempo al governo, mentre il loro appoggio esterno, il *Dansk Folkeparti*, rimane costante su cifre intorno al 13%. Il voto popolare socialdemocratico migrato verso quei lidi non sembra dunque tornare indietro, da cui la mediocre prestazione del partito (25%) alle ultime elezioni, connotate anche da un buon successo, di sicuro in qualche modo a spese della socialdemocrazia, dei post-comunisti. Non è insomma su una dinamica di vero arretramento della nuova destra che si basa il recente cambio di governo. E rimane difficile alla socialdemocrazia recuperare i propri livelli di credibilità nella rappresentanza.

6.2 Il caso norvegese

Un altro caso è quello norvegese. Qui la socialdemocrazia (*Den Norske Arbeiderparti*, Dna) aveva tentato di svuotare il successo del populista Partito del Progresso, che similmente a quanto avvenuto in Danimarca era entrato nell'agone parlamentare nel 1973. L'opera di prevenzione si era incentrata su restrizioni dell'immigrazione già a partire dal 1975, e poteva contare sul fatto che la destra liberal-conservatrice tradizionale (sia allora sia oggi, sia all'opposizione sia al governo) non era incline ad aperture verso quella etno-populista. Fino al 1989, infatti, i populistici non riuscirono a superare il 10%, e in genere il dibattito sulla società multietnica si è mantenuto più moderato che in Danimarca o in Olanda. Ciò è dovuto al fatto che sia la socialdemocrazia sia gli altri partiti tradizionali hanno regolato l'immigrazione gradualmente e in modo relativamente concorde, riuscendo a impedire quindi che il dibattito sul tema denotasse picchi particolarmente drammatici. Alla sua sinistra, inoltre, il Dna non è stato sollecitato e/o danneggiato quanto il PvdA olandese: i socialisti di sinistra (*Socialistisk Venstreparti*, Sv) hanno tradizionalmente attaccato la socialdemocrazia su temi relativi alla Nato e alla vicinanza-distanza riguardo alla Ue. Non rispetto alla apertura/chiusura dinanzi alla società multietnica. Anzi, si potrebbe ritenere che il Sv abbia anch'esso cercato di anticipare una retorica populista impegnandosi su temi come i diritti umani e delle donne, conculcati dall'Islam radicale, e ciò, ad esempio, per evitare di perdere voto «femminista» verso il Partito del Progresso. Certo, quest'ultimo è cresciuto lo stesso con notevole progressione, giungendo oggi ad essere, con il 22,9% dei voti, non solo probabilmente il più grande par-

RPS

Paolo Borioni

tito di nuova destra in Europa, ma anche nettamente il maggiore dell'intero centro-destra norvegese. Ciò, tuttavia, ha anche reso più difficili le soluzioni coalizionali da quella parte dello spettro politico. Il punto è che, a differenza dei loro omologhi danesi, i liberali (anche in Norvegia detti *Venstre*, sinistra) sono molto progressisti in tema di immigrazione e società multietnica, e che l'altro partito importante del centro-destra è di ispirazione cristiana, ed esita quindi a cavalcare con decisione politiche estremamente restrittive. Fino al 2005, è vero, un governo di centro-destra composto da questi partiti era stato sorretto dall'appoggio esterno populista. Ma le sempre più pressanti richieste del Partito del Progresso, derivate appunto dall'essere molto più grande delle altre forze di centro-destra, avevano alla fine prodotto il ritiro dell'appoggio esterno, e il successo, nelle ultime due consultazioni, di una coalizione in cui un piccolo partito centrista-agrario si univa ad una compagine per il resto molto sbilanciata a sinistra con Dna e Sv. A tutto questo va aggiunto che i socialdemocratici e il loro leader Stoltenberg si sono riavvicinati molto alla base sindacale e alla cooperazione con la Lo²⁷, recuperando moltissimi voti finiti ai socialisti di sinistra (ma a quanto pare non molti di quelli finiti al partito del progresso, che rimane costante).

7. La questione sociale, il populismo e la distinzione politica: considerazioni conclusive

Come abbiamo visto, la socialdemocrazia e la sinistra hanno affrontato l'attacco populista tentando tre strade diverse: 1) la condanna pura e semplice dei loro contenuti xenofobi, con poco successo; 2) la strategia diversiva, tentando di spostare l'asse del discorso dalle tematiche etnico-valoriali a quelle socio-economiche (ivi compresa la capacità delle buone politiche socio-economiche, coadiuvate da una qualche restrizione in campo migratorio, di assorbire il disagio indotto dall'immigrazione); 3) l'adozione di politiche più restrittive, a volte con l'esplicito fine di svuotare l'impeto politico della nuova destra. Se ciò è vero, e se la perdita di voto popolare verso i populistici è uno dei maggiori problemi della socialdemocrazia odierna, è evidente che le contromisure non hanno funzionato a dovere.

Fra le strategie applicate dalla socialdemocrazia quella che punta sul

²⁷ Una ricostruzione estremamente sintetica delle finalità e anche dei limiti di tale strategia può essere rinvenuta in Wahl, 2011.

mantenimento di un'identità politica prevalentemente incentrata sulla riforma socio-economica pare la più promettente: può smaterializzare le ansie, modificare un ordine del giorno troppo valoriale e raccogliere il consenso sia di ceti salariati, sia di ceti medi «tecnocratici».

Il nodo è però il seguente: la «diversione» basata sulla riforma socio-economica può funzionare solo se essa non è interpretata come negli ultimi decenni, ovvero sempre più come applicazione di ricette e parametri «universali», e sempre meno come un riformismo che scaturisce dalla rappresentanza «diretta» e inclusiva degli interessi. Senza questo elemento risulta inefficace o parziale la ricostruzione della funzione storica della sinistra (in un giusto equilibrio di continuità e discontinuità). Risulta impossibile, vista la natura delle ricette economiche egemoni (almeno fino alla crisi globale del 2008) la smaterializzazione delle ansie. Tra l'altro, la tecnocrazia a bassa rappresentanza degli interessi, e con modesta capacità di programmazione e di diminuzione del rischio, può anche alimentare un populismo «di sinistra»: lo mostra il caso olandese, l'Italia, e anche la Germania della *Linke*.

Insomma: in condizioni di scarso contenuto critico del riformismo nei confronti dei limiti del capitalismo, insistere su temi socio-economici può rafforzare il potenziale di forze che invece si nutrono di un mix di orizzonte «post-materiale» e anti-elitismo, dipingendo le élite dei partiti tradizionali come egualmente intrise di freddezza, asociale tecnocrazia. La socialdemocrazia nordica paga un tributo di voti in molteplici direzioni: in molti casi ai verdi, di certo verso il partito animalista olandese (1,3% alle ultime elezioni) o il partito femminista svedese (al di sotto della soglia di sbarramento ma capace di raggiungere intorno all'1% dei voti). Le élite politiche socialdemocratiche, insomma, sono oggi percepite assai meno di un tempo come un'élite distinta, ovvero come una di quelle che un tempo erano le «due élite»: quella proveniente dalla borghesia imprenditoriale e quella proveniente dalla classe lavoratrice. Dell'importanza, particolarmente forte, di tale tradizione socio-ideologica di rappresentanza, è un segnale il fatto che tuttora nel dibattito politico i partiti di centro-destra sono definiti «borghesi».

Si determina una situazione di «indistinzione» delle élite politiche. Potremmo prendere ad esempio molti casi e affermazioni specifiche, ma quella di Jimmy Windeskog, esponente della nuova destra populista svedese²⁸ è assai descrittiva: «[...] il socialismo/marxismo e il liberali-

²⁸ Si tratta degli *Sverigedemokraterna*, che qui per la loro novità non abbiamo finora trattato, ma che hanno nell'autunno del 2010 ottenuto una prestazione supe-

smo oggi sono addivenuti ad una convergenza e sono sulla stessa barca, che fa rotta verso una utopia senza distinzione di genere, egualitaria e multiculturale [...]. *L'establishment liberal-marxista* comprende due diverse specie di persone: quelle che non hanno alcun senso della realtà, e quelle che fanno finta di averne uno» (Windeskog, 1999, corsivo nostro). Gli *Sverigedemokraterna*, quindi, si pongono come gli unici in possesso di un «senso della realtà», che li avvicina alla gente comune. E questo li renderebbe gli unici a «dire ciò che la gente comune pensa, e ad alta voce» (Larsson e Ekman, 2001, p. 277).

Detto ciò, cerchiamo di incrociare quanto già detto più sopra (sulla natura del compromesso socialdemocratico nordico) con quanto appurato invece riguardo al rapporto recente fra socialdemocrazia e nuova destra. Il modello sociale e socialdemocratico europeo era composto di fasi ognuna con una precisa funzione: quella della rappresentanza organizzata (parte di una democrazia strutturata con partiti forti e partecipazione elettorale elevata) era la fase della autenticità identitaria, ma anche della espressione degli interessi e della leadership professionale, che ad essa era legata e vincolata. Questa fase di rappresentanza era certo incline alla negoziazione, ma sapeva anche che gli interessi rappresentati non erano naturalmente convergenti con quelli di altri ceti e organizzazioni²⁹. Infatti, il conflitto era tutt'altro che escluso. Se si esordisce con questa premessa, si comprende allora che la fase del compromesso, dell'accorgimento tecnocratico raggiunto nel confronto con altri interessi e altre leadership non era unanimità, o indistinzione, ma effetto della rappresentanza. La fase ulteriore, la soluzione prevista dal compromesso, inoltre, potendo utilizzare un alto grado di regolazione, otteneva una diminuzione del rischio, ovvero l'attenuazione dell'ansia mediante l'applicazione dell'economia politica.

Nel circuito politico odierno ognuna di queste fasi appare depotenziata, insufficiente rispetto al passato. Si tenta di sostituirla con ricette più o meno fisse, sulle quali le élite politiche convergono non per effetto di un compromesso dialettico fra interessi rappresentati e «aper-

riore al 6% alle elezioni per il Riksdag. Si veda in proposito l'analisi di chi scrive: Borioni, 2010b.

²⁹ È quella che lo storico finlandese Pauli Kettunen individua come essenza dei modelli nordici, chiamandola «parity», ovvero la capacità del movimento operaio nel suo complesso di presentarsi, mediante vari meccanismi di rappresentanza e di welfare, con forza eguale al capitale e ai suoi interessi (Kettunen, 2006, pp. 59-60).

to» negli esiti, ma per effetto di una scarsa agibilità (in gran parte anche ideologicamente presunta) di ricette alternative. La competizione politica determina *solo in questo contesto* quali siano le élite più adatte all'applicazione delle ricette, degli «assignment» internazionali.

Lo stato attuale delle cose, l'incertezza cioè nel perseguire il cambiamento di fase egemonica insito nella crisi mondiale scoppiata nel 2008, si deve sostanzialmente a due fattori che hanno profondamente influenzato la socialdemocrazia negli ultimi decenni. Uno è quello che definirei la fine dell'epoca «rooseveltiana». In quell'epoca la cultura politica nordamericana/anglosassone per varie e validissime ragioni aveva non solo riconosciuto l'utilità, ma anche spesso tentato di convergere con quello che abbiamo descritto come Modello sociale/socialdemocratico europeo³⁰. L'altro fattore, su cui è opportuno dire assai di più perché riguarda le sinistre nordiche molto da vicino, è rappresentato dai postumi di un approccio teorico errato a quella che è stata definita «economia della conoscenza».

Come è stato ben messo in luce (Andersson, 2009; Ryner, 2002; Torfing, 2004), gli anni 1995-2005 sono stati caratterizzati da un'idea di economia della conoscenza «non-rival». Anche se con cospicue differenze nazionali, è avvenuta una sorta di equazione fra capitale e conoscenza, come se, fornita ai singoli la conoscenza, non esistessero più le disparità fra capitale e lavoro, poiché si assumeva ideologicamente che il lavoratore fornito di conoscenza aveva a disposizione un capitale immateriale che lo rendeva sostanzialmente immune dal fatto di non possedere capitale materiale, monetario e finanziario. Ciò ha portato anche frutti importanti: per esempio è stato confermato il nesso fra investimento in welfare, mercato del lavoro ad alti salari e incentivo alla spesa in innovazione: non a caso i paesi nordici (e non l'economia finanziaria britannica, o quella italiana del mercato del lavoro «duale» e a bassi salari) hanno ottenuto i migliori risultati in questo periodo³¹. È la conferma che è il nesso fra alti salari, welfare e innovazione, e non il sostegno «etnico» all'universalismo, a sostenere il modello nordico.

³⁰ Parlo di «epoca rooseveltiana» anche perché fra le fonti di ispirazione di Roosevelt ci fu il modello nordico socialdemocratico, allora peraltro agli esordi (Childs, 1936; Woodward, 1997, p. 302).

³¹ Una commissione incaricata di definire il «marchio nazionale» della Finlandia è stata nominata dal Ministero degli Esteri. Alla sua guida Jorma Ollila, presidente di Shell e Nokia, ha spessissimo lodato i benefici economici del «modello nordico».

Tuttavia, questo approccio ha mostrato dei limiti persino laddove, come nei paesi nordici, in realtà la socialdemocrazia, finché ha governato, ha conservato una propria rilevante capacità di esercitare la «parità» nei confronti del capitale, ovvero la capacità di incidere sul modello competitivo partendo dalla forza del welfare e del sindacato. Bisogna sapere che, non da oggi, la politica della mobilità continua (cosiddetta *flyttlass*) crea un potenziale malcontento in settori della classe lavoratrice (Stråth, 2000). Tale sistema mostra problemi di consenso ulteriori e alla fine incontenibili quando la diffusione di conoscenza viene realizzata separatamente dalla politica dell'investimento produttivo di lungo periodo, cioè come scissa dai meccanismi di politica retributiva, inflattiva e fiscale consoni a una programmazione (che ormai può essere ottenuta solo su un piano europeo). In queste condizioni malcontento e ansia crescono anche nelle più riuscite fra le economie negoziate europee.

A tutto questo, che ha comportato più o meno lunghi periodi di opposizione della socialdemocrazia in Danimarca e Svezia, si è appunto aggiunta l'azione dei governi «borghesi» di Stoccolma e Copenaghen³². In tutti i paesi nordici l'ultimo decennio ha portato al governo esecutivi liberal-conservatori per periodi più o meno lunghi. Questi ultimi si distinguono per un'attenzione all'avanzo di bilancio, confacentesi all'abbattimento dello stock del debito e al costo moderato del suo servizio. Si tratta di tendenze che accomunano anche i socialdemocratici. Si conferma tuttavia una divergenza fondamentale su quali siano e quanto vadano conservate alcune pre-condizioni della competitività. Per i centro-destra nordici, ad esempio, tale avanzo va mantenuto anche riducendo i tassi di sostituzione salariale garantiti dal sistema assicurativo Ghent, che mantengono elevati i salari e la forza dei sindacati³³. Ciò che si osserva è in sintesi:

- ♦ regressione del tasso di sostituzione delle indennità di disoccupazione «Ghent» e al contempo (in Svezia in special modo) per via fiscale aumento della dispendiosità (specie nei settori a più mode-

³² Oltre a quelli già indicati sopra, per maggiori dettagli si segnala anche un altro testo di chi scrive assai indicativo riguardo alle politiche più specificamente dell'apprendimento giovanile, anch'esse fortemente menomate dalla regressione degli investimenti (finanziari e politico-sociali) in politiche attive del lavoro: Borioni, 2011g.

³³ Peraltro il debito estero nel frattempo è risalito in ambedue i paesi di diversi punti percentuali.

ste retribuzioni e maggiore precarietà) dell'adesione alle casse sindacali;

- ♦ contrazione delle risorse per l'attivazione (in Danimarca 3,8 miliardi di corone in luogo dei 5,5 precedentemente previsti) rendendo l'occupabilità dei senza lavoro quindi sempre più dipendente dal mercato e sempre meno dalla costruzione negoziata e parallela di competenze e competitività. Non a caso, si sono in parte rilevante esautorati i centri per l'impiego «Afb», che erano incaricati dei servizi ai disoccupati «Ghent» assicurati dal sindacato. In questi centri avveniva anche la gestione bilaterale e negoziata fra le parti delle politiche attive. Ora si tende a depotenziare questa gestione negoziata, cioè a trattare tutti presso gli uffici dei Comuni (una volta dediti solo ai percettori del reddito universalistico).

Come rilevato recentemente, tutto ciò provoca un effetto di «creamings» nelle politiche attive del lavoro, ovvero di esclusione dei disoccupati più deboli: «Nell'ultimo triennio i Comuni hanno respinto sempre più disoccupati, anziché insistere su di essi. Il gruppo dei più deboli senza lavoro è cresciuto in questo triennio del 75%. Essi subiscono il fatto che i Comuni non hanno fondi di attivazione» (Glent Overgaard e Houmark Andersen, 2011).

Si può prefigurare alla lunga l'emergere di un settore di basse retribuzioni passibile di modificare la struttura socio-economica dei modelli nordici. A ogni modo, l'effetto di tutto ciò è confermato dal fatto che, pur reggendo meglio che altrove la dinamica salariale, essa è compresa anche nei paesi nordici. La *proporzione* dell'aumento dei salari medi in confronto all'aumento totale di output (il Pil) è di 0,79 in Finlandia, di 0,68 in Svezia, di 0,60 in Danimarca. Essa è maggiore rispetto al Regno Unito (0,43) o alla Germania (0,08) o agli Usa (0,26) o alla Francia (0,12), e ciò conferma come il sistema della «parità» sia ancora in parte efficace, ovvero rimanga il meccanismo centrale dei sistemi nordici. Tuttavia, questi sono del tutto immessi in un contesto in cui in molti modi l'erosione dei redditi da lavoro rivela la parallela erosione dei sistemi di rappresentanza sociale e di regolazione programmata dello sviluppo³⁴. Il sistema di economia negoziata basato sulla parità fra le parti è insomma sempre meno inclusivo, e con ciò sempre meno in grado di fornire risposte sia rispetto alla rappresentanza (e all'identità socio-politica che ne deriva) sia rispetto alla regolazione anti-ansigena.

³⁴ Dati tratti da Oecd Stat; Statistics Sweden; Rioux (Francia), Insee.

A tutto ciò va aggiunto che il capitalismo finanziario, più del capitalismo produttivo basato su un meccanismo investimenti-salari-welfare, è incline ad alimentare una realtà economica, e dunque socio-politica, di maggiore elitismo, perché elude la regolazione che discende dalla economia negoziata nordica e dal suo sistema di rappresentanza. Poco si comprendono fenomeni come la nuova destra e la sua essenza (la migrazione di elettorato dalla sinistra alla destra) senza tenere conto del contesto strutturale globale e delle sue conseguenze sulle società europee/nordiche. Come ha recentemente notato Kristian Weise, direttore del think-tank progressista danese Cevea: «Dall'essere uguale al Pil mondiale (1980) l'economia finanziaria è giunta a 212 trilioni di dollari: 3,4 volte il Pil mondiale 2010»³⁵. Greta Krippner ha dipinto il fenomeno come segue: «Non financial firms responded to falling returns on investment by withdrawing capital from production and diverting it to financial markets» (Krippner, 2005, p. 182).

Le possibilità di invertire questo dato strutturale discendono dalla realtà della crisi globale, ovvero dalla insostenibilità degli attuali meccanismi di crescita (eccessivamente debitorii e finanziari) e di regolazione (la rigidità dei parametri di Maastricht, ora l'austerità depressiva come soluzione della crisi). Da ciò si può uscire con un ritorno ad una crescita maggiormente *wage-led*, e il dibattito interno alla socialdemocrazia e ai sindacati europei, d'altro canto, pare sempre più conscio di questa necessità³⁶. Chiaramente, tutto questo non si ottiene semplicemente sulla base illuministica di una razionalità condivisa: occorre tornare ad un'economia concepita come «*polity*», ovvero come risultante di una razionalità democraticamente dibattuta fra gli interessi e i loro rappresentanti. Le parole pronunciate alla recente convenzione del Pse da Martin Schulz potrebbero far presagire che anche questo tema stia tornando all'ordine del giorno³⁷. Anche perché, come dimostrano gli studi sul socialismo nordico sopra indicati ed altri più re-

³⁵ <http://raeson.dk/2011/kristian-weise-og-martin-agerup-den-bedste-ide-politikerne-har-overset/>.

³⁶ Watt, 2010. Sempre su «Social Europe» e su un tema analogo, Schulten, 2010.

³⁷ Le sue parole parrebbero consapevoli della necessità di un riformismo pragmatico, ma basato su distinzioni politiche fondamentali: «Capitalismo significa dominio del capitale, socialismo significa subordinazione dell'economia alla società, attraverso meccanismi democratici» (<http://www.youtube.com/watch?v=AZKJ9QRKSzw&feature=youtu.be>).

centi (Fopa, 2011), è piuttosto chiaro che i voti socialdemocratici da recuperare sono quasi totalmente fra i ceti di lavoro dipendente e operaio scarsamente beneficiati e rappresentati negli ultimi decenni.

Riferimenti bibliografici

- Aardal B., 2003, *Velgere i villrede. En analyse av stortingsvalget 2001*, Damm, Oslo.
- Åmark K., 2006, *Women's Labour Force Participation in the Nordic Countries During the Twentieth Century*, in Christiansen N.F., Petersen K., Edling N. e Haave P. (a cura di), *The Nordic Model of Welfare. A Historical Reappraisal*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen, pp. 299-334.
- Åmark K. e Lundberg U., 2003, *Diritti e sicurezza sociale: il Welfare state svedese, 1900-2000*, in Borioni P. (a cura di), *Welfare scandinavo. Storia e innovazione*, Carocci, Roma.
- Andersen J.G. e Borre O. (a cura di), 2003, *Politiske forandring. Værdipolitik og nye skillelinjer ved folketingsvalget 2001*, Systime Academic, Århus.
- Andersson J., 2009, *The Library and the Workshop. Social Democracy and Capitalism in the Knowledge Age*, Stanford University Press, Palo Alto, Ca.
- Aspling S. e Lagerkranz A., 1999, *Med Erlander och Palme*, Hjalmarsson & Högberg, Stoccolma.
- Bäckström A., Edgardh Beckman N. e Pettersson P., 2004, *Religious Change in Northern Europe. The Case of Sweden*, Verbum, Stoccolma.
- Benum E., 2005, *Overflod og fremtidsfrygt 1970-1997*, vol. 12, *Norges Historie*, Ashehoug, Oslo.
- Borioni P., 2005, *Svezia*, Unicopli, Milano.
- Borioni P., 2010a, *I modelli nordici: genesi, concetti, sfide*, «Economia&Lavoro», vol. 44 (3), pp. 49-86.
- Borioni P., 2010b, *I partiti populistici europei e il compito della socialdemocrazia*, «Caffè Europa/Reset», 18 novembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.caffeeuropa.it/index.php?id=2,482>.
- Borioni P., 2011a, *Il seme dell'odio*, «L'Unità», 24 luglio, p. 4.
- Borioni P., 2011b, *La rete del populismo xenofobo*, «L'Unità», 25 luglio, pp. 6-7.
- Borioni P., 2011c, *Utøya: perché la strage è politica*, «Caffè Europa/Reset», 4 agosto, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.caffeeuropa.it/index.php?id=1,587>.
- Borioni P., 2011d, *Religione e welfare state nei Paesi nord-europei*, «tamtam democratico», n. 4, dicembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.tamtamdemocratico.it/doc/227503/religione-e-welfare-state-nei-paesi-nord-europei.htm>.
- Borioni P., 2011e, *Paesi nordici: campi, processi ed effetti delle privatizzazioni in corso*, «Rivista delle politiche sociali», n. 2, pp. 235-255.

RPS

Paolo Borioni

- Borioni P., 2011f, *Danimarca oggi alle urne*, «L'Unità», 15 settembre, p. 33, disponibile all'indirizzo internet: http://82.85.28.102/cgi-bin/showfile.pl?file=edizioni2/20110915/pdf/NAZ/pages/20110915_33_15EST33A.pdf.
- Borioni P., 2011g, *Politiche attive giovanili e i modelli nordici*, «AREL, Europa, Lavoro Economia», n. 3, maggio-giugno, pp. 28-34, disponibile all'indirizzo internet: http://www.arel.it/files/documenti/allegato_78.pdf.
- Catinet, 2009, *Integrations>Status, 2 halvår 2008*, disponibile al sito internet: www.catinet.dk.
- Catinet, 2010, *Integrations>Status, 2 halvår 2009*, disponibile al sito internet: www.catinet.dk.
- Childs M., 1936, *Sweden: The Middle Way*, Yale University Press, New Haven.
- Clinell B., 2003, *De hunsades revansch. En resa i fascismens Frankrike*, Ordfront, Stoccolma.
- Edling N., 2006, *Limited Universalism: Unemployment Insurance in Northern Europe 1900-2000*, in Christiansen N.F., Petersen K., Edling N. e Haave P. (a cura di), *The Nordic Model of Welfare. A Historical Reappraisal*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen, pp. 99-144.
- Esping-Andersen G., 2011, *La rivoluzione incompiuta*, Il Mulino, Bologna.
- Etzler A., 2002, *Ta det tillbaka. Kampen om arbetarklassen och framtiden*, Bokförlaget Nixon, Stoccolma.
- Fopa - Forum for Politisk Analyse, 2011, *De rode højborge – arbejderbevægelsens bastioner*, 6 ottobre, disponibile all'indirizzo internet: <http://politiskanalyse.org/de-rode-hojborge-arbejderbevaegelsens-bastioner/>.
- Glent Overgaard A. e Houmark Andersen I., 2011, *Kommuner sparer ved at opgive svage ledige*, «Ugebrevet A4», 14 dicembre, disponibile all'indirizzo internet: http://www.ugebreveta4.dk/2011/201150/Onsdag/kommuner_sparer_ved_at_opgive_svage_ledige.aspx.
- Haave P., 2006, *The Hospital Sector: A Four Country Comparison of Organisational and Political Development*, in Christiansen N.F., Petersen K., Edling N. e Haave P. (a cura di), *The Nordic Model of Welfare. A Historical Reappraisal*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen, pp. 215-241.
- Halimi S. e Wacquant L., 2002, *The Price of Surrender*, «The Guardian», 24 aprile, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.guardian.co.uk/world/2002/apr/24/france.comment?INTCMP=SRCH>.
- Hundreårsmarkeringen, 2005, disponibile al sito internet www.hundrearsmarkeringen.no.
- Integrationsministeriet, 2009, *Udlandingedatabase*, disponibile all'indirizzo internet: www.nyidanmark.dk/NRrdonlyres/1639/.
- Judt T., 2009, *What Is Living and What Is Dead in Social Democracy?*, «New York Review Of Books», vol. 56 (20), 17 dicembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.nybooks.com/articles/archives/2009/dec/17/what-is-living-and-what-is-dead-in-social-democrac/?page=1>.

- Kettunen P., 2006, *The Power of International Comparison. A Perspective on the Making and Challenging of the Nordic Welfare State*, in Christiansen N.F., Petersen K., Edling N. e Haave P. (a cura di), *The Nordic Model of Welfare. A Historical Reappraisal*, Museum Tusulanum Press, Copenhagen, pp. 31-65.
- Kjærsgaard P., 1998, *Men udsigten er god: midtvejrserindringer*, Aschenfeldt, Copenhagen.
- Krippner G., 2005, *The Financialization of the American Economy*, «Socio-Economic Review», vol. 3 (2), pp. 173-208.
- Larsson S. e Ekman M., 2001, *Sverigedemokraterna. Den nationella rörelsen*, Ordfront, Stoccolma.
- Leonardi S., 2005, *Sindacati e Welfare state: il sistema Ghent*, «Italianieuropei», n. 3, 2 maggio.
- Lidegaard B., 2003, *Overleveren – Danske Udenrigspolitiskhistorie*, vol. 4, Gyldendal, Copenhagen.
- Lind D., 2010, *Avindustrialisering av Sverige: myt och virkelighet*, Union, Stoccolma.
- Madsen P.G.H., 2011, *Danske oliefond kunne være verdens 10. Største*, «Ugebrevet a4», 12 dicembre, disponibile all'indirizzo internet: http://www.ugebreveta4.dk/2011/201150/Mandag/danmark_kunne_have_verdens_tiende_stoerste_oliefond.aspx.
- Magnusson L., 1996, *Sveriges Ekonomiska Historia*, Rabén Prisma, Stoccolma.
- Montgomerie J., 2009, *A Bailout for Working Families*, «Renewal. A journal of social democracy», vol. 17 (3), pp. 22-31, disponibile all'indirizzo internet: http://renewal.org.uk/files/Renewal_autumn_2009.Montgomerie_Families.pdf.
- Ojala J., Elioranta J. e Jalava J. (a cura di), 2006, *The Road to Prosperity*, Sks, Helsinki.
- Rothstein B., 2003, *Sociala fällor och tillitens problem*, Sns, Stoccolma.
- Rydgren J., 2005, *Från skattemissnöje till etnisk nationalism. Högerpopulism och parlamentarisk högerextremism i Sverige*, Studentlitteratur, Lund.
- Ryner M., 2002, *Capitalist Restructuring, Globalisation And The Third Way. Lesson from the Swedish Model*, Routledge, Londra e New York.
- Salvati M., 2007, *Contro il declino la lezione di Blair*, «Corriere della Sera», 14 maggio, p. 24, disponibile all'indirizzo internet: http://archiviostorico.corriere.it/2007/maggio/14/Contro_declino_lezione_Blair_co_9_070514116.shtml.
- Schulten T., 2010, *A European Minimum Wage Policy for a More Sustainable Wage-Led Growth Model*, 8 giugno, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.social-europe.eu/2010/06/a-european-minimum-wage-policy-for-a-more-sustainable-wage-led-growth-model/>.
- Skov Henriksen L. e Bundesen P., 2004, *The Moving Frontier in Denmark: Voluntary-State Relationships since 1850*, «Journal of Social Policy», vol. 33 (4), pp. 605-625.

RPS

I PAESI NORDICI: NUOVA DESTRA, RAPPRESENTANZA SOCIALE E WELFARE

- Stenius H., 2010, *Nordic Associational Life in a European and Inter-Nordic Perspective*, in Alapuro R. e Stenius H. (a cura di), *Nordic Associations in a European Perspective*, Nomos, Baden-Baden.
- Stiglitz J., 2002, *The Roaring Nineties*, «The Atlantic Monthly», vol. 290 (3), pp. 75-89.
- Stråth B., 2000, *Mellan medbestämmande och medarbetare: Metall och samhällsutvecklingen, 1957-1976*, Metall, Stoccolma.
- Stråth B., 2005, *I fundamenti normativi del welfare scandinavo*, in Borioni P. (a cura di), *Welfare scandinavo, welfare italiano: il modello sociale europeo*, Carocci, Roma.
- Taggart P., 2000, *Il populismo*, Città Aperta, Troina-Enna.
- Taylor C., 2010, *Solidarity in a Pluralist Age*, «Social Europe», 28 settembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.social-europe.eu/2010/09/solidarity-in-a-pluralist-age/>.
- Tocci W., 2010, *Riscoprire l'autenticità*, «Italianeuropei», n. 3, 1° luglio.
- Torfin J., 2004, *Det stille sporskifte i velfærdsstaten: en diskursteoretisk beslutningsprocesanalyse*, Aarhus Universitetsforlag, Århus.
- Uvell M. e Carlsen M., 2010, *Folkhemspopulismen*, Timbro, Stoccolma.
- Wahl A., 2011, *Building Progressive Alliances*, «Social Europe», 11 luglio, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.social-europe.eu/2011/07/building-progressive-alliances/>.
- Walzer M., 1998, *Pluralism and Social Democracy*, «Dissent», vol. 45 (1), Winter, pp. 47-53.
- Watt A., 2010, *From End-of-Pipe Solutions towards a Golden Wage Rule to Prevent and Cure Imbalances in the Euro Area*, «Social Europe», 23 dicembre, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.social-europe.eu/2010/12/from-end-of-pipe-solutions-towards-a-golden-wage-rule-to-prevent-and-cure-imbalances-in-the-euro-area/?pfstyle=wp>.
- Windeskog J., 1999, *Politik är inte att vilja*, «SD-Kuriren», n. 35/1999.
- Woodward C., 1997, *The Comparative Approach to American History*, Oxford University Press, New York.